

N° 6

"Il Popolo d'Italia" - 13 novembre 1916*TRADITORI*

Ogni volta che si annuncia imminente la riapertura della Camera si nota nel paese un risveglio delle tre correnti neutraliste che hanno i loro esponenti in Giolitti, nel papa, nei social-neutralisti. Le cause sono chiare: cercano di rovesciare se è possibile il Ministero il che serve per lo meno a creare favorevoli occasioni per dei desiderati "ritorni" - distogliere il paese dal suo operoso raccoglimento - turbare l'anima nazionale colle inevitabili diatribe politiche che precedono ed accompagnano la costituzione di un ministero.

All'indomani del magistrale discorso dell'on. Bissolati l'insurrezione clericale assunse gli aspetti di una vera e propria faziosa campagna antipatriottica. Nel ministro si volevano colpire i partiti interventisti che s'erano energicamente battuti nel paese per salvare l'Italia dal disonore e che ora - pur grandemente diminuiti di forze perché alla guerra con entusiasmo dettero tutti che potessero imbracciare un fucile - tengono il campo per non mancare all'impegno d'onore assunto coi combattenti.

Adesso, mentre ancora vibrano gli echi di quella polemica, sospetti colloqui d'uomini politici ben noti per le loro tenerezze germaniche e soprattutto l'intensificazione della propaganda pacifondaia, indicano che si è alla vigilia di un pronunciamento neutralista.

Non vorremmo che i nostri amici si cullassero nella illusione che l'opera di costoro sia destinata sempre a rimanere senz'eco. Bisogna non solo vigilare, ma operare: bisogna opporre propaganda a propaganda e rioccupare le piazze se dalle piazze come nel maggio 1915 è necessario che partano incitamenti per i governanti, alcuni dei quali sembrano più preoccupati del loro avvenire ministeriale che dei supremi interessi della nazione.

Sappiamo anche noi che a Camera aperta se la vigile opera del popolo avrà resa impossibile ogni obliqua manovra, i clericali si sgoleranno per dimostrare d'esser sempre rifuggiti da ogni idea e da ogni opera di sabotaggio della guerra, ma intanto c'è chi tenta di far giungere nelle trincee opuscoli ove si ricorda ai cristiani il quinto comandamento "non ammazzare".

Sappiamo anche noi che a Camera aperta qualche deprecato social-giolittiano s'incaricherà di definire "idiota e nefanda" l'opera antipatriottica che si svolge nel paese, ma intanto c'è qualcuno che manda ai soldati volantini con l'incitamento vigliacco "disertate le trincee".

Ma intanto c'è qualcuno, non sappiamo se pazzo o criminale, che tenta di inscenare agitazioni "per premere sul Governo affinché prenda l'iniziativa di immediate trattative di pace, indipendentemente dalle condizioni militari e politiche", rendendo cos' un servizio all'Austria ed alla Germania, indebolendo la resistenza morale del paese, favorendo la vittoria del militarismo prussiano; c'è qualcuno che si propone di carpire alla Madre che di e notte vive nel tormentoso desiderio di rivedere il volto del figlio, la firma per la pace, alla Madre che ignora le cause ed i fini di questa tragedia mondiale, che ignora le condizioni politiche d'Europa, che sa solo che suo figlio è lontano, nella trincea fangosa, corpo a corpo con un nemico vandalico, e che non può, se non assurgendo alle altezze sublimi dell'eroismo, non contendere la carne e il sangue suo alla guerra distruggitrice.

Così.

Ma l'Italia che passò sull'accozzaglia conservatrice del Piemonte e della Lombardia nel '48 e nel '59, che giunse all'unità nonostante il sanfedismo di Romagna, delle Marche e del Lazio e le bande dei briganti borbonici, l'Italia giungerà alla sua meta passando su quanti ne insidiano l'avvenire.

Alla guerra noi non giungemmo per una volontà imperialistica che urtasse le nostre convinzioni, ma essa ci si presentò come una fatalità prorogabile solo a prezzo del nostro onore e del nostro avvenire. Fu popolare prima d'essere bandita, perché affratellava le baionette italiane a quelle dei belgi e dei francesi e perché perpetuava nel mondo la tradizione del garibaldinismo. Fu accettata prima dal popolo che dai governanti perché il primo era stato sempre anti-triplicista anche quando ministri e generali italiani invitati alla tavola dell'Imperatore degli impiccati, irridevano alle idealità nazionali.

Perciò i malfattori che cercano di pugnalarci alla schiena la Nazione non ci fanno disperare della vittoria. Davanti ai social-neutralisti pitocchianti la firma per la pace austriaca, ai vaticanisti, ai giolittiani, è con orgoglio che noi ricordiamo le migliaia e migliaia di Italiani che nel maggio 1915 dall'un capo all'altro d'Italia imposero ai pavidetti ed ai tentennanti la guerra. Molti di quei generosi hanno bagnato del loro sangue i contrastanti campi di battaglia, molti nelle trincee vigilano in armi pronti alle battaglie imminenti.

In nome dei nostri morti, in piedi, chi resta, contro i traditori !

Pietro Nenni

N° 10

“Il Popolo d'Italia” - 3 febbraio 1917*IMBOSCATO !*

Voilà !

Un giornaluncolo padovano, ch'io non leggo non conosco, non so di che razza sia - e che importa ? - mi affibbia delle abitudini che non ho e un ruolo che non mi garba: quello dell'imboscato.

Potrei prendere lo scrittore, portarlo davanti ai giudici, farlo condannare. Ma musì lividi non ne voglio vedere. Potrei chiedere alla stampa clericale - che s'è affrettata ad accordare l'ospitalità alle sciocchezze padovane - di smentire. Ma me ne frego.

Potevo restarmene a casa quando scoppiò la guerra solo che avessi posti gli affetti ed i doveri famigliari, sopra i doveri verso la nazione.

Il 24 maggio 1915 ero volontario. Pochi mesi dopo ero alla fronte ed a casa moglie, madre e tre figli, vivevano dello scarso pane dei sussidi governativi. Nel novembre del 1916 sono rientrato in Italia, costretto a sottopormi ad una operazione che per disgrazia non ha estirpati i germi d'un male acutizzatosi nella dura, ma pur bella, vita del fronte. Uno degli organi più delicati è irrimediabilmente perduto, ma ciò non m'impedirà di essere ancora fra i combattenti dove ho trascorsi i giorni più belli della mia vita.

Sono contenti quei di Padova ?

Se vogliono sapere di più dirò loro che alla fronte dopo cinque mesi ero sergente, e che ero così poco imboscato da meritare di essere proposto per la medaglia al valore. Senza merito, senza vantì. Non si fa mai più del proprio dovere.

Né il giornaluncolo padovano, né la stampa clericale, diranno ciò al loro pubblico. Non ci tengo.

Ciò che fa schifo è il loro sistema.

Quando non si osa più di confessarsi tedeschi si tergiversa sugli argomenti principali e si prende di mira l'interventista. Voilà l'ennemì !

Discreditare gli uomini per discreditare un'idea.

Colpire attraverso a delle persone la nazione in armi, gettare nell'animo semplice e puro delle folle il dubbio ed il sospetto, abbeverare d'odio l'animo di chi si creda vittima della perversa volontà di una minoranza.

Non attacca.

Le balze trentine, le doline nude del Crso, le quote brulle che ci contesero la via di Gorizia, sanno la fede, l'entusiasmo, il sacrificio degli interventisti italiani.

Chi di noi sopravviverà, avrà un giorno mille episodi di gloria, d'eroismo, di martirio, da segnare nelle pagine immortali della storia perché sia sempre rispettato ed amato, quel nucleo di pionieri, che dall'Argonne, alle Alpi, all'Isonzo, ovunque ha profuso tesori di fede, d'entusiasmo, di sangue.

Per ora linquo evax ranis !

Nepi

N° 12

“Il Popolo d’Italia” - 12 aprile 1917*L’ORGANIZZAZIONE DEL PANICO*

E’ un fatto positivo che c’è in Italia una vera e propria “Organizzazione del panico” la di cui essenziale opera è volta ad inventare episodi di violenza, di rivolte, d’ammutinamenti.

A chi fa capo questa organizzazione ?

Mi rifiuto di credere che i socialisti o in genere i neutralisti scendano fino a questi mezzi infamanti e disonorevoli. Non è possibile. Capisco la loro pertinace negazione del vero, capisco la loro ostinazione nell’errore, mi rendo conto del male che essi fanno al paese coi loro discorsi e colla loro propaganda, so che quest’organizzazione del panico” trova facilmente nelle loro fila i mezzi di rapida diffusione, ma non posso credere che un partito possa compiere una così vile opera di sabotamento della guerra.

Per me quest’organizzazione è alimentata dall’oro tedesco e non è che una forma di spionaggio, meno pericolosa per chi la compie ma non meno spregevole e dannosa.

Ormai il sistema di questi venduti è noto a tutti. A Milano si fa correre la voce che Bologna è in istato d’assedio, nel medesimo tempo in cui a Bologna si diffonde la voce della rivoluzione in Romagna con un corredo di particolari che tutti ne restano turbati e impressionati.

Ogni infimo episodio è sfruttato. In un paesello alcune donne protestano contro il rincaro dei viveri o per la deficienza dei sussidi e immediatamente il fatterello assume proporzioni fantastiche. Non è più la protesta, è la rivolta, è il conflitto, è la rivoluzione.

Si spera così di creare un ambiente di spasimo e d’irritazione che provochi qualche moto.

Ora io non temo l’insurrezione delle folle. La guerra è tale un fatto che può lasciare il mondo allo statu quo ante. Rivolgimenti ne avverranno in ogni stato. Nulla si salverà dell’ancienne regime. Ma bisogna ad ogni costo impedire che se mai una rivolta deve avvenire essa sia la conseguenza non di mature decisioni popolari, ma di una vigliacca propaganda di agenti tedeschi.

Non è della guerra che noi temiamo. Comunque essa sarà vittoriosa. La rivoluzione non può che accelerare il ritmo, così come sta avvenendo in Russia. I popoli liberi non permetteranno mai un’invasione e non tratteranno la pace che sulla base della giustizia.

Nessun ingiustificato timore dunque, ma la ferma volontà di raggiungere e di colpire gli agenti del nemico.

Io non chiedo al Governo: Che cosa fate ?, ma questa domanda rivolgo ad ogni cittadino perché ogni cittadino, neutralista o interventista, è ugualmente interessato a liberare il paese dalle spie.

Bisogna non temere di sembrare dei delatori. Chi addita al paese ed all’autorità un traditore, non fa opera di spionaggio ma assolve il suo compito d’italiano e di cittadino.

Nepi

N° 13

"Il Popolo d'Italia" - 5 giugno 1917*LA NOSTRA TRISTEZZA*

Claudio Treves per il quale non è tempo d'una politica di guerra ma d'una politica di pace - e l'una non esclude l'altra se ci s'intende sulla pace che si vuole - Claudio Treves, dicevo, ci trova tristi, tristi, tristi. Poveri interventisti ! Sul Carso si vince, su le Alpi gli Austriaci cercano invano d'aprirsi la via del piano, i franco-inglesi hanno corrosa la linea di Hindenburg, la rivoluzione russa ha impedita la pace separata vagheggiata dalla corte di Nicola, l'intervento americano ha accresciuto prestigio all'intesa, eppure gli interventisti sono tristi, e sapete perché ? Claudio Treves, uso ad attribuire agli altri le sue volgari passioni, non ha dubbi sul perché: noi siamo tristi non perché ci preoccupi il presente, ma perché temiamo il dopo guerra. Ah ! Ah ! Ah !

Il deputato di Bologna, coniglio della più bella specie, è capace di credere che noi temiamo un qualsiasi calcolo delle minacce della suburra che qualche volta raggiungono il nostro orecchio; è capace di supporci capaci di speculazioni od ambizioni elettorali che sono la specialità del suo partito, orpellato di rivoluzionarismo, d'intransigenza ma elettorale, esclusivamente e solamente elettorale; è capace di crederci ingelositi della facile fortuna che il suo partito raccoglie nelle masse meno preparate alla virtù del sacrificio.

No, no, Treves. Al dopo-guerra non abbiamo ancora avuto il tempo neppure di pensarci e non lo temiamo - non lo possiamo temere - perché noi abbiamo fatto il nostro dovere, noi abbiamo sollecitate basse passioni, non abbiamo promesse rivoluzioni, non abbiamo avuti obliqui contatti né collo straniero né con i fornitori disonesti.

Non lo possiamo temere il dopo guerra perché vicino alle masse educate dai preti neri o dai preti rossi all'egoismo, c'è tutta una magnifica gioventù colla quale abbiamo divisi i perigli della guerra, magnifica gioventù degli Atenei e degli opifici che ha affrontata mille volte la morte sorridendo, che porta nella carne viva i segni della guerra, che sulle trincee è divenuta rude e forte, magnifica gioventù che dopo aver dato alla guerra energia e fede, darà all'Italia nuovo contributo di pensiero e d'azione. Ah ah ah ! Il dopo guerra ? Vedremo, vedremo avvocati della neutralità ! Nella Vandea sperarono i preti per impedire l'unità d'Italia.

Dopo più di cinquant'anni nella Vandea sperarono i socialisti per le loro turpi passioni. Ma noi siamo sereni, sereni, sereni e forti e non saranno i vandeani del dopo guerra ad impensierirci.

Oggi non siamo allegri, no. Non perché ci sia un socialismo che col suo contegno dà forza alle correnti reazionarie ed imperialiste, ma perché c'è tutta una vecchia Italia cancrenosa, prole dei moderati lombardi del '48, dei papalini, dei borbonici, che colla sua inerzia, col suo peso morto rende più difficile il compito d'Italia; perché c'è un governo schiavo di occulte potenze parlamentari;

E' il presente quindi che ci preoccupa, ma non fino al punto da farci temere che la soluzione della guerra non sarà quale gli italiani attendono e vogliono.

Nepi

N° 19

“Giornale del Mattino”

28 luglio 1918

Appagando un ardente desiderio dell'animo ritorno al fronte, fra i bombardieri, su un monte sacro all'affetto riconoscente della Nazione. Mi allontano con dolore da questo giornale ove ho lavorato con passione sull'orma del vecchio giornalismo democratico che la polemica non dissociava dalla gentilezza. Ho amato e quindi odiato, amato tutto ciò che mi pareva giovasse alla causa delle armi italiane, odiato tutto ciò che intorpidiva la pura coscienza nazionale del nostro popolo. Non ho ragione, aprendo una nuova fase della mia vita, d'essere scontento di quella che ora conchiudo. Colla parola e colla penna ho servito il mio paese colla stessa fede con cui lo servirò domani col braccio. Sono grato a tutti coloro che hanno collaborato con me, con fraterna cordialità di intenti, sono grato specialmente alla folla anonima e magnifica che mi ha confortato del suo plauso non cortigiano ripagando la sincerità colla quale io le ho parlato, né per adularla, né per conquistarla, ma per aiutarla a non uscire dalla via maestra, che è poi la via dell'onore che molte volte non si disgiunge dal sacrificio. C'è un senso umano di trepidazione nel mio cuore mentre traccio queste linee, in questa modesta stanza di lavoro, dove tante volte o amici, siete venuti a portare ed a ricevere una parola di fede, dove, o piccole bimbe mie, tante volte avete giocato sulle ginocchia del babbo obbligandolo - istigate dalla mamma saggia e buona - a lasciare per un poco codesta milizia che costringe ad essere spesso in lotta cogli altri, per disegnare degli orridi pupi e delle mostruose bestie. Ma io imparai giovinetto ad essere poco indulgente coi miei affetti e a non ubbidire che alla voce del dovere. Perciò parto sereno. Continuerò a dare, nei limiti del possibile, la mia collaborazione al giornale, intanto sono certo che attorno a questo foglio libero e puro, che non alimenta le ambizioni di nessuno e che non ha che preoccupazione di servire la nazione al disopra, per ora, dei partiti e delle tendenze politiche, resterà immutato il consenso di quella parte del paese verso la quale s'appuntano aspre e torbide ire, ma che guarda tranquillamente al domani giacché sa di avere onestamente pensato e rettamente agito.

Pietro Nenni

Pietro Nenni si congeda da noi temporaneamente. L'entusiasmo e la fede lo riconducono al fronte. E noi lo accompagniamo con tutti i palpiti della nostra anima. Il Giornale del Mattino sente la profonda significazione del nobile atto del suo direttore e se ne dichiara orgoglioso. Non muterà linea né programma. Morrà piuttosto che fare uno strappo alle tradizioni del suo idealismo disinteressato e della sua battaglia fatta di amore e di passione. Pietro Nenni tornerà e sarà ancora il nostro duce, come continua ad esserlo nelle veglie faticose della linea del fuoco. Per noi sarà la più dolce delle consolazioni quella che proveremo nel giorno in cui l'amico reduce dalla trincea gloriosa ci ritroverà indomiti attorno a questo foglio, bandiera di vittoria e di riscossa.

La Società Editrice del Giornale del Mattino

N° 21

"Giornale del Mattino" 21 agosto 1918*IL PROLETARIATO NEL DOPO-GUERRA*

Dicevo dunque nel precedente articolo che mi pareva di scorgere segni non dubbi d'agonia nei partiti, destinati a lasciare il campo alle organizzazioni di classe. Fino all'inizio della guerra le nostre organizzazioni operaie sono state dominate da una spiccata tendenza anti-politica, frutto in parte della "menzogna socialista" che proclamando l'apoliticità delle leghe sottintendeva l'intenzione di servirsene ai suoi bassi scopi elettorali. Ne è derivata l'anemia di codeste organizzazioni che hanno rappresentato sempre una esigua minoranza nei confronti della grande massa del proletariato non organizzato. L'apoliticità nelle leghe di lavoro è un non senso. Si può anche ammettere che la lega non chieda ai suoi soci la tessera politica e la dichiarazione di fede religiosa, ma giacché essa non può fare solo azione di classe, non può cioè occuparsi esclusivamente dei rapporti col datore del lavoro, ne consegue che deve fare della politica, sia nei rapporti dello stato, sia nei rapporti generali colla classe capitalista. La conclamata apoliticità delle leghe fa sì che queste politicamente si appoggino al partito col quale si sentono volta a volta d'accordo nelle agitazioni politiche che interessano il proletariato. Ora ad ovviare questo inconveniente, che poi si traduce in un grave danno per le organizzazioni classiste, giova proclamare che la classe operaia ha una sua politica da far trionfare, politica che deve essere studiata, elaborata, imposta. Tutti i problemi che avranno nell'immediato dopo-guerra una importanza capitale - rapporti internazionali - riforma tributaria - scuola popolare - riforma burocratica ecc. interesseranno grandemente il proletariato e non si capisce perché questo dovrebbe delegarne la cura all'un partito o all'altro. Il problema sociale è indissolubile dal problema politico ed i "rigidi" della lotta di classe non sono riusciti mai a dimostrare il contrario. "Lotta di classe" ecco l'altra parola magica, messianica del pro-guerra. I tutori del proletariato la ripetevano ogni giorno a torto ed a ragione - più a torto che a ragione - compiacendosi del suo suono come il pappagallo si compiace del suo lo-re-to. Volete la salute? Ubriacatevi di lotta di classe! Il proletariato darà prova della sua saggezza e della sua maturità se si saprà liberare di tutte le frasi fatte colle quali non si leva un ragno dal buco. La famosa lotta di classe era appunto diventata una frase fatta che serviva di copertina ad una equivoca intransigenza sotto la quale si celava l'ingordigia degli ultimi "arrivati" che avevano bisogno d'essere i re del proletariato in attesa d'essere i re di qualcun'altro, del dio denaro per esempio. Lotta di classe? Sta bene. Come non si può negare l'esistenza delle classi così non si può negare che codeste classi sono in lotta. Ma tutto ciò non va inteso in senso assoluto. E' detto in molti trattati scientifici o pseudoscientifici che fra proletariato e borghesia non vi sono possibili conciliazioni ma ciò è smentito quotidianamente dai fatti. Basterebbe, a dimostrare la fallacia dell'asserzione, la guerra che nella trincea pone il borghese gomito a gomito col proletariato. Si discuteva molto in Italia, prima della guerra, se fosse maggior rispetto al vero nella formula intransigente "lotta di classe", in quella più conciliante "azione di classe", o in quella d'ispirazione cristiana "collaborazione di classe". Ora non è un volersi trar d'impaccio il dire che ognuna delle tre formule ha il suo contenuto di vero per cui anche il movimento operaio ha bisogno d'essere diretto da menti eclettiche che a casi diversi sappiano applicare diversi rimedi. La concezione assoluta e dogmatica della "lotta di classe" ha impedito al proletariato italiano, negli anni scorsi, di occuparsi dei problemi concreti che ne interessano lo sviluppo e ne ha isterilita l'azione negli scioperi. Come nel campo politico, nel campo sindacale si è fatta

azione puramente negativa. E bisognerà mutare rotta. Il primo grande interesse del proletariato è che aumenti la produzione -solo a questo patto può aumentare in senso reale la sua mercede. Gli scioperi - che qualche volta sono indispensabili - hanno avuto il risultato di arrestare la produzione, di spaventare la già timida e miope borghesia italiana, di fare aumentare artificiosamente il costo della vita impoverendo così la nazione. Solo con una maggiore produzione potrà esservi un maggior benessere. Né si dica che stante l'organizzazione sociale, che non può abolirsi in un giorno, il maggior frutto di questo benessere andrà alla classe borghese. Dimostrandosi schiavo di così piccoli pregiudizi il proletariato continuerà a rassomigliare al selvaggio di Montesquieu che per cogliere un frutto segava l'albero. La necessità di una maggiore produzione più che le classi interessa la nazione ed è a sperarsi che la guerra abbia insegnato che gli interessi della nazione sono la somma degli interessi dei singoli cittadini non esclusi i proletari. Merita perciò la massima fiducia il movimento iniziato dall'"Unione Sindacale Italiana" che intende porre come termine agli egoismi delle classi, il superiore interesse della Patria che si conquista non si nega. In questo senso non è senza interesse seguire il movimento di secessione che si manifesta nel senso della cancrenosa "Confederazione Generale del Lavoro" e che potrebbe condurre alla costituzione di un "Partito del lavoro" sull'esempio del "Labour Party" americano. Il proletariato italiano s'è conquistato, sanguinando per questa guerra della libertà, titoli ad un grande avvenire che nessuno potrà concedergli solo che si liberi delle scorie dissolvitrici del passato e sappia preparare il suo trionfo nell'ambito della nazione.

Nepi

N° 23

“Giornale del Mattino” 3 novembre 1918*NELL'ORA DEL SUCCESSO*

Io ho ancora negli occhi la visione radiosa dei nostri bei battaglioni moventi nei giorni scorsi all'assalto dei baluardi nemici nella regione del Grappa. Era nei nostri occhi, nel nostro canto ampio e sereno, nel nostro entusiasmo la sicurezza della vittoria e quando la disperata ed eroica difesa del nemico ci disse a quale prezzo si poteva conseguire la vittoria la fede non vacillò e crebbe l'orgoglio, purissimo orgoglio d'un popolo giovane e sano che attende solo dalle sue forze il conseguimento dei suoi fini. E' passata appena una settimana dal giorno in cui "i soldatini del Grappa" iniziarono l'offensiva e già il nemico, vinto nonostante il suo disperato valore, è in rotta e leva bandiera bianca. Nell'ora della nostra vittoria, ora lungamente attesa e sognata, la generosità del nostro animo non ci vieta l'elogio del nemico, della gente mal nutrita e mal vestita, sporca di fango e pidocchiosa che mentre entro i confini del vecchio stato austro-ungarico tutto crollava e si disfaceva come neve al sole, ha opposto una mirabile resistenza, accecata forse dall'odio contro di noi, ispirata forse dal dovere di non tradire le vecchie lacere bandiere dei reggimenti. Questa che è stata chiamata la "battaglia d'Italia" ben merita d'essere considerata la nostra suprema prova giacché la sostenemmo con animo e con intelletto pari al compito. Chi è che saprà dire con parole degne la piena di commozione che invade i cuori e fa tutto dimenticare ciò che fu patito? Sono quattr'anni che noi conserviamo gelosamente nell'animo la fede nella vittoria, resistendo a tutte le sventure, superando il disgusto d'ogni tradimento, avendo una cieca fiducia nei valori morali della nostra causa. Sono quattr'anni che le migliori energie nostre sono impegnate in una plemica dolorosa contro gentucola d'ogni risma e d'ogni colore che non aveva né animo né intelletto per capire la missione di Roma in questa crociata della umanità.

Ed eccoci al trionfo!

Ecco il militarismo prussiano che agonizza trascinando nella sua rovina le superstiti forze della reazione, ecco la mortale nostra nemica, l'Austria carceriera e assassina de' padri nostri e poi dei nostri fratelli, che leva bandiera bianca sui male conquistati campi del Veneto, mentre a Praga sorge la Repubblica e a Budapest un colpo di rivoltella fa giustizia d'uno dei più tristi responsabili del conflitto. Che diranno domani quelli che ci diffamarono o ci schernirono allorché ci parve scorgere dietro la mobile selva delle baionette spuntare l'aurora d'una più splendente civiltà? Che diranno gli avvocati del nemico che con sottile audacia cercarono di far cadere le armi proclamandone il fallimento quando il nemico vinceva? La guerra s'avvia alla sua conclusione realizzando tutte le nostre speranze, piedistallo di libertà e non di reazione, principio di un rinnovamento nazionale politico e sociale del quale beneficeranno specialmente le classi operaie. Così il sacrificio di tanti giovani, il dolore di tante madri, l'angoscia di tante famiglie, non saranno stati inutili. Il Belgio, la Francia e la Serbia saranno restituite nei loro confini, Trento e Trieste e Pola torneranno all'Italia con tutte le vecchie e nuove terre irredente, l'Adriatico non più "amarissimo" sarà aperto alle nuove democrazie balcaniche che avranno in noi amici fedeli e consiglieri onesti. Torneranno ai focolari aviti i popoli irradiati da una nuova luce di martirio e forse per virtù nostra i figli e i nepoti vivranno senza la minaccia e lo spettro della guerra. L'ultimissima parola non è ancora detta. L'armistizio coll'Austria non è firmato. Non sono ancora note le condizioni poste dall'Intesa a la Germania imperiale. Ci occorrono quindi ancora pazienza e disciplina. Più tardi lasceremo

esplodere la nostra gioia che sarà ben amara per qualcuno nato, purtroppo, e purtroppo, vissuto in Italia. Ma sia di qui ad una settimana, sia di qui ad un mese, i cannoni si taceranno solo dopo il pieno riconoscimento da parte del nemico del nostro trionfo. Alleanza di imperatori e di re, più che di popoli, il blocco nemico spesso e unito nella vittoria, s'è frantumato ai primi colpi della sconfitta e ciò dimostra più d'ogni altro fatto la propria natura reazionaria. L'Intesa saprà essere giusta coi vinti. Alle individuali vendette penseranno i singoli e la vendetta collettiva è già piena e completa dal giorno in cui a Berlino e a Vienna si possono accusare i due Kaiser e si può levare il grido redentore di : Viva la Repubblica !

L'Intesa saprà essere giusta giacché il suo odio ha un limite nello stesso spirito di giustizia che la trasse alla guerra, ma per essere giusta non sarà meno implacabile contro chiunque tenti per via obliqua di trarre a salvamento il vecchio balordo mondo militarista caduto sotto i colpi della civiltà. Attendiamo dunque con fiducia e con serenità e davanti ai nemici ai pavidetti ai vigliacchi, in questo momento unico nella nostra storia secolare, nel nome dei morti e, dei feriti nostri; nel nome di tutti i combattenti inneggiamo alla sempiterna Italia che esce vittoriosa dalla sua prova suprema.

Nenni

N° 24

"Giornale del Mattino" 6 novembre 1918*LA VOCE DEL POPOLO*

Quando si vince è facile e bello dimenticare tutte le sofferenze, perdonare tutte le colpe. Codesta volontà di perdono era certamente nella popolazione bolognese che nell'esultanza per la vittoria si sentiva come purificata. Da una settimana le nostre strade e le nostre piazze erano invase da una folla varia e multipla sul quale una era la fede, una la volontà: che la vittoria redentrice segnasse l'inizio di una nuova storia. I socialisti di Bologna, o forse meglio, alcuni socialisti di Bologna che avevano confuso le loro fortune colle fortune del nemico e che nel crollo dell'Austria vedevano il crollo della loro turpe speranza di fare nel corpo straziato della Patria un esperimento leninista, non hanno capito la grandezza di questa ora, la magnanimità di questo grande paese che dimenticava quanti lutti maggiori gli era costato il disfattismo ed hanno voluto fare udire la loro voce stonata e partigiana dando il segnale di dolorose divisioni incolonnando poche decine di ragazzi e di donnacole senza occupazione. Così mentre la Patria trionfava e tutti i cuori esultavano, codesti socialisti che già avevano fischiato ed insultato Battisti, che già avevano abbandonato il Belgio agli artigli dell'imperial Germania, che già avevano negato che le armi potessero redimere e salvare la Patria, codesti socialisti hanno voluto insultare colle parole cretine di uno speciale di bassa fama l'animo nobile e generoso della città che vide il sacrificio di Ugo Bassi, che ascoltò la parola e il canto di Carducci, che ebbe in Venezian un austero e nobile educatore di giovani. Perdonare ancora ? Oggi Bologna, quasi tutta Bologna, nella fremente collera del sentirsi ingiustamente offesa, è scattata contro l'ignominia di questa vergogna politica che è il socialismo ufficiale ed ha reclamato lo scioglimento della amministrazione indegna. Speriamo che la voce del popolo sia ascoltata. Chi rappresentano costoro che sono stati per tanti mesi i necessari complici dei nemici d'Italia ? Non certo il socialismo giacché il socialismo, generosa scuola di sacrificio, oggi non può che esultare del trionfo dei popoli. Non certo i combattenti al cui valore si deve se a Trieste, a Trento e a Fiume sventolano i colori della Patria. Non certo Bologna se per tanti giorni questa nostra generosa città ha mostrato di avere pensiero e cuore rivolto ai suoi figli in armi. Via dunque ! Il proletariato un giorno credette in costoro, qualcuno ancora vi crede preso nella rete di tanti interessi, ma questi plutocratici della plebe, questi professionisti del socialismo dedito a la crapula e al vino, non avranno più domani un'ora di fortuna. Sta a noi volerlo intendendo e prevenendo i giusti diritti e legittimi bisogni delle classi lavoratrici.

Nenni

N° 25

"Giornale del Mattino" 20 novembre 1918*I DIRITTI DEL LAVORO*

In articoli che mi hanno procurato molti consensi, ho accennato nei giorni scorsi ai problemi politici e sociali più urgenti che debbono essere risolti se si vuole mettere il paese in condizione di considerare la vittoria come l'inizio di una nuova vita. Il desiderio di radicali rinnovamenti è così vivo nel paese che ogni giorno di ritardo nell'annuncio di ciò che il Governo intende fare per le classi lavoratrici e per la trasformazione democratica dello Stato, si può dire che costituisca un pericolo. Non si deve infatti tener conto solamente dei bisogni e delle aspirazioni delle classi popolari - bisogni e aspirazioni sacrosante che non s'appagano con parole - ma avere occhio al lavoro di alcuni gruppi politici borghesi che, dopo d'aver cercato di impedire e di sabotare la guerra - ora vorrebbero farsi una nuova verginità sposando la causa dei lavoratori. Ho già detto che il Governo è di fronte a questo dilemma: o prevenire le agitazioni popolari riconoscendo i nuovi diritti del popolo e i nuovi diritti del lavoro o subire più tardi l'imposizione della piazza. La questione non si risolve adottando mezze misure. Si sente dire, per esempio che alcuni gruppi parlamentari proporranno l'estensione del diritto elettorale a tutti i combattenti, l'eleggibilità del Senato e alcune altre riformette di scarsa efficacia. Ci vuole altro però. Battono alla porta i nuovi diritti politici e i nuovi diritti del lavoro. Il paese è convinto che se la guerra non ci conduce ad una "Società delle Nazioni" che garantisca la pace e consenta l'adozione del disarmo da parte di tutti gli Stati, le sue finalità non saranno del tutto raggiunte. Ora non si sa ancora che cosa si stia facendo in Italia per vedere di tradurre nella realtà questo grande progetto. Non si può, è perfettamente vero, precipitare in materia come questa grave e delicata - ma è certo, che mentre in Inghilterra e in Francia - si è già fatto molto e gli stessi competenti ministeri studiano la questione e abbozzano progetti, non c'è da noi un solo uomo politico responsabile che sull'argomento abbia pronunciata parola. E' sperabile che domani alla Camera l'on. Orlando non si limiti a rendere omaggio alla virtù mirabile degli eserciti vittoriosi colla parola, ma che dia l'annuncio di buone leggi in loro favore. Sarebbe assurdo che la sconfitta assicurasse ai popoli della Germania e dell'Austria una maggiore libertà e lasciasse noi in contemplazione della vittoria che non può e non deve essere fine a se stessa. Nel campo economico la previdenza dello Stato deve rivolgere le sue cure immediate a due categorie egualmente benemerite: i lavoratori, gli ufficiali di complemento. I lavoratori hanno costituito il nerbo dell'esercito, la massa meravigliosa paziente e disciplinata che è stata capace di tutti gli eroismi e di tutte le abnegazioni. Il soldato italiano è senza dubbio fra i più grandi soldati del mondo. La sua probità e frugalità sono proverbiali. Per settimane e settimane il fante nelle tremende trincee carsiche, sferzato dalla bora, mitragliato senza un minuto di sosta, è vissuto d'una scodella di minestra, di un poco di caffè, di una pagnotta di pane che gli giungeva la notte - quando gli giungeva ! Per mesi e mesi il territorio italiano ha lavorato di piccone e di badile per tracciare strade, scavare piazzole, gettare ponti. Fosse d'inverno, fosse d'estate, sferzasse il solleone d'agosto, cadesse la neve o l'acqua, il territoriale era al suo posto. Chi è vissuto fra i nostri soldati ha imparato a conoscere e ad amare l'Italia. Il nostro soldato è stato sempre devoto all'idea del dovere fino all'abnegazione più assoluta. Nessuno nel mondo avrebbe fatto ciò che i nostri alpini hanno fatto sulle Alpi, ciò che i fanti hanno fatto sul Carso, sull'Isonzo o sul Piave. Nessuno nel mondo ha offerta una prova di fede e di audacia che valga quella dei nostri arditi. La vittoria ha cancellato Caporetto ma è già stato detto, e

vale la pena di ripetere, che Caporetto va messo in conto del paese più che dell'esercito ! Perciò la nazione farà bene a preparare gli archi del trionfo per le truppe che tornano ma il Governo farà meglio a provvedere per il loro avvenire.

Il Lavoro va protetto. Lo Stato ha il diritto ed il dovere di intervenire nella contesa fra capitale e lavoro. Il soldato che ritorna deve avere assicurato un minimo di salario e di riposo e deve sapere che non l'attende il lastrico delle strade o il letto di un ospedale quando, vecchio o inabile, dovrà lasciare il tornio o la vanga. L'altra categoria che ha bene meritato della Patria è quella degli ufficiali di complemento. I tenentini, i capitani che hanno saputo fare dell'esercito una famiglia, sono i figli della media borghesia, sono i ragazzi delle scuole che la gente per bene - ha detto il loro Poeta - chiamava beceri quando gridavano: Abbasso l'Austria. Il miracolo della nostra vittoria è il loro miracolo. Tre mesi o quattro mesi sono bastati perché, in improvvisate scuole di guerra, imparassero a comandare una compagnia. Ogni scuola ne sfornava centinaia che arrivavano subito al fronte in brigate allegre, che si spandevano nei reggimenti, un po' sorpresi d'averne un comando, un po' timidi, un po' confusi. Quasi sempre essi hanno saputo essere i fratelli dell'umile fante e in un paese come il nostro, ove tanto può la virtù dell'esempio, essi avevano capito che per essere obbediti bisognava essere i primi nel pericolo. E lo furono. Orbene è possibile che questi giovani, che fra poco tornano a casa, possano rientrare nella routine della burocrazia statale, con stipendi di fame, con incarichi umilianti ? E' possibile che possano rientrare negli uffici modesti di provincia ove si guadagnerebbero meno di ciò che spendono in sigarette ? Essi costituiscono il nucleo più sano per il paese e possono essere elemento d'ordine o di disordine - nel senso comune e superato di queste parole - a seconda di quanto si farà per loro. Medaglie e discorsi sono qualcosa ma non tutto. Ci pensi il Governo.

Nenni

N° 26

"Giornale del Mattino" 3 gennaio 1919*IMPERIALISMO O DEMOCRAZIA ? (Lettera polemica a Benito Mussolini)*

Nelle polemiche di questi giorni Benito Mussolini ha preso posto fra i critici di Leonida Bissolati e della democrazia e - trascinato dal suo temperamento che non conosce le vie di mezzo - s'è venuto a trovare molto vicino ai nazionalisti. Il nostro Direttore - che è legato a Benito Mussolini da una fervida simpatia e da una profonda stima - ha indirizzato al direttore del Popolo d'Italia la seguente lettera:

Caro Mussolini,

giacché io eleggo volontariamente il mio posto fra i "poveri democratici" che si sono meritati il tuo disprezzo solamente perché non rinnegano nulla della loro fede, così ti chiedo un poco di spazio non per una difesa dei nostri "balbettamenti senili" e nemmeno per una difesa di Leonida Bissolati, che non è destinato ad avere molta fortuna in Italia, nemmeno fra i suoi amici, perché non sa barare al gioco della politica, ma per una dichiarazione che se è destinata ad aumentare in te l'orrore e la pietà per la nostra mentalità, ha però il pregio di essere suggerita da una grande sincerità. Per me e per i molti, per i moltissimi che la pensano come me, la "Società delle Nazioni" e il "disarmo" non sono soltanto il patrimonio ideale delle genti, ma devono essere tradotti nel più breve tempo possibile in istituti giuridici che garantiscono il mondo dal pericolo e dall'orrore della guerra. Ora non si va alla "Società delle Nazioni" se la pace non avrà il suo fondamento nel più alto e nel più illuminato spirito di giustizia che era esaltato ed invocato da tutti quando c'era bisogno di vincere, quando c'era bisogno di alimentare le trincee di uomini che avessero un'anima ed una fede, quando c'era bisogno di ottenere dall'America milioni di uomini e di dollari. Perciò siamo contro tutte le follie nazionaliste ed imperialiste, inglesi, francesi, italiane, perciò lavoriamo per ottenere che la pace non sia il risultato di più o meno ingegnose architettazioni di diplomatici o di strateghi, ma sia pace di popoli. Di fronte al problema della pace i popoli vincitori debbono contenere il loro diritto nei limiti del giusto. I vinti devono restituire il mal tolto, devono riparare i diritti offesi, ma chi attenda alla loro unità, sia pure in nome della sicurezza nazionale, dei confini strategici ecc., è seguace dei pangermanisti tedeschi e lavora effettivamente per il militarismo e contro la pace. I discorsi, che tu esalti, di Pichon e di Clemenceau fanno purtroppo temere che la vittoria abbia ottenebrato lo spirito di giustizia dei nostri alleati ed io che voglio bene alla Francia non meno che all'Italia, se avessi autorità per farlo, vorrei ricordare ai francesi che essi hanno pagato la vittoria con quasi due milioni di morti, tragico sacrificio che li deve tener lontani dallo spirito di Bismark e li deve rendere bene accorti perché nulla li fa sicuri di poter rivincere domani. In questa tragedia del mondo non sono logici che i nazionalisti che hanno il coraggio di confessare che per loro il pericolo maggiore dell'Intesa sta nell'ideologia wilsoniana e che la pace si garantisce "man mano che una società consolidatasi all'interno procede verso la sua espansione e allarga il suo dominio.". Alla luce di queste aberranti teorie tutto diviene lecito, che l'Inghilterra tenga il dominio dei mari, che la Francia imponga ai popoli tedeschi della sinistra del Reno di staccarsi dalla confederazione germanica o che se li annetta, che si proibisca ai tedeschi d'Austria di unirsi alla Germania, che si ponga il veto ad una federazione danubiana di popoli, che l'Italia si annetta la Dalmazia fino alle Alpi Dinariche inimicandosi tutti gli slavi, lavorando alla resurrezione dell'Austria, gettando i croati nelle braccia dei tedeschi e rischiando così di trovarsi dopo la vittoria con un blocco compatto di più d'ottanta milioni di nemici alle porte. Benone ! Ma

allora bisogna avere la onestà di dire che si vuole che i vincitori mettano il piede sul collo del vinto e premino fino a strozzarlo. Attenti però ! Sotto la cenere di questa guerra coverebbe fin da ora il fuoco di nuovi conflitti dei quali non ci è dato di prevedere le conseguenze perché è difficile sapere dove può condurre il disperato furore di milioni e milioni di uomini. Ecco perché noi che della "Società delle Nazioni" abbiamo fatto la sostanza della nostra fede predichiamo la necessità che tutti gli Stati, nell'interesse della pace generale, facciano quei sacrifici che sono compatibili colla loro dignità nazionale. Donchisciottismo ? E sia ! Stai attento però, mio caro Mussolini. Tu non t'accorgi di lavorare per la peggior genia del mondo che ha bisogno di salvare la cuccagna del militarismo per la maggiore e rinnovata....gloria dei privilegi contro i quali si erge ormai l'implacabile voce dei popoli. Vorrei che almeno tu non dimenticassi che la vittoria, prima d'essere stata vittoria di armi è stata vittoria di idee e di principi !
Cordiali saluti Tuo

Pietro Nenni

N° 27

“Giornale del Mattino” 13 gennaio 1919*ARIA DI COMMEDIA*

Se i tempi e la delicatezza dell'argomento che è sul tappeto della discussione, lo permettessero ci sarebbe da divertirsi in questo pazzo carnevale dell'Italia politica. Vi capita di vederne d'ogni risma e d'ogni conio. Vi capita di sorprendere i clericali che nel 1915 s'accontentavano del vescovado di Trento e di qualche chilometro di Venezia Giulia per restare in armonia coll'Austria o che per salvarla gli avrebbero sacrificato l'onore della nazione sbracciarsi per la Dalmazia ed accusare di "parecchismo" Bissolati. Vi capita di vedere certi giornalisti clericali che non hanno visto una trincea che due mesi dopo la firma dell'armistizio e che per quattro anni hanno oziato sui divani dei caffè tutti presi dal loro giochetto politico pro Giolitti, erigersi a giudici di Leonida Bissolati e prendere pretesto dall'isterismo di qualche donnina incipriata che è andata alla Scala a fare un po' di baccano con qualche "irrequieto" per "exécuté" un uomo che a cinquantacinque anni è andato cogli alpini a fare qualche cosa di più che delle chiacchiere contro i croati. Vi capita di trovare Mussolini - tu quoque - tra quelli che credono d'aver reso un servizio al paese quando hanno impedito di parlare ad un galantuomo che non conosce le "avventure" della politica e che non cambia opinione per essere sempre di moda. Vi capita di sentir gridare "Viva Sonnino" da quelli che per l'onore della Patria - o per la gloria del Dio Marte dispensatore di laute prebende ! - gridano: "abbasso Bissolati" mentre si sa che se Bissolati rinuncia alla Dalmazia senza abbandonare uno solo dei nostri connazionali all'odio Croato, Sonnino ha rinunciato a Fiume e non concorda certo neppure oggi cogli annessionisti italiani perché tien fermo, come base della pace, il Patto di Londra. Ah se ci fosse tempo per fare dell'ironia ! ma non c'è tempo. Noi viviamo adesso una delle ore più tragiche della guerra perché crediamo di aver finito e forse ci toccherà di ricominciare, ma intanto ci abbandoniamo alla voluttà della discordia. Soltanto a noi si è fatto il ricatto dei superiori interessi della Patria. Tutta la stampa è commossa di questo esempio nostro di indisciplinazione. Si doveva tacere. Non importa se tutti gli altri parlano, se in Francia si discute la politica di Clemenceau, se in Inghilterra si disputa sulla libertà dei mari, se i nostri nazionalisti scrivono giornali, riviste e libri per dimostrare che la salvezza e l'avvenire è nell'imperialismo. Per tutti è lecito parlare: soltanto Bissolati doveva tacere. Troppo comodo. L'Italia è padrona di andare dove vuole e se crede davvero nella politica dell'onore. Sonnino - che non è stata mai la politica del Presidente del Consiglio - fa bene ad affidarsi a lui, se vuol mutare la carta delle nostre aspirazioni può pure farlo, ma non deve credere che si possa superare con qualche pantomima patriottica il problema che con lealtà italiana Leonida Bissolati ha avuto l'onesto coraggio di porre. Facile cosa ingiuriare. Adesso c'è una specie di satiriasi dell'ingiuria nella quale è triste che proprio Benito Mussolini tenga il banco dove si spacciano le peggiori volgarità, ma fra quelli che applaudono non vediamo le folle anonime, che hanno dato alla guerra sangue e silenzio e chiedono alla Patria riposo e tranquillità. Che commovente cosa vedere alcuni che si sono battuti sul serio e che portano nella questione della Dalmazia una sincera passionalità, fare l'apologia del fischio e della invettiva assieme ai ferri vecchi della politica triplicista e giolittiana, assieme a quei tali scrittori che adesso fanno dell'imperialismo e che quando Bissolati prendeva il bastone da alpino e segnava col suo sangue le tappe della liberazione, facevano della cattiva letteratura contro la Francia e l'Inghilterra ed a favore della Germania. Noi non ci lasciamo trascinare dal disgusto a parole o ad atti che possono ledere gli interessi nazionali. Abbiamo

una grande fiducia nel buon senso delle masse e c'è motivo di credere che il Governo non sia poi così lontano dal nostro pensiero come il can-can di questi giorni potrebbe lasciar credere. Fra una politica di avventure che lascia incerti dell'avvenire e che impone sacrifici inauditi alla Nazione e una politica realistica che miri all'accordo dei popoli ed alla Società delle Nazioni, la scelta non è dubbia per quella parte del paese che ha applaudito con sincerità Wilson senza il sottinteso di relegare fra le utopie i suoi progetti di pace. Ora noi ripetiamo, in questa solitudine che forse ci è invidiata, che alla Società delle Nazioni si arriva soltanto se nessun spirito di sopraffazione riesce ad imporsi al tavolo della pace, se si raggiunge fra tutti i popoli un cordiale accordo frutto di scambievoli concessioni che dissipi l'atmosfera di odi e di sospetti che è servita ai governi dell'ancien-regime per mascherare i torbidi progetti di conquista e di egemonia.

Nenni

N° 28

“Giornale del Mattino” 14 gennaio 1919*IL MONOPOLIO DEL PATRIOTTISMO*

Benito Mussolini sta sorpassando i limiti di ogni onesta e decente polemica. Egli è il monopolizzatore unico e solo del patriottismo. Che non venga in mente a nessuno di vantare il minimo titolo di benemerita nazionale. Che, per esempio, non venga in mente a noi di ricordare che l'interventismo è nato quando Benito Mussolini era ferocemente neutralista, che la democrazia in genere e quella repubblicana in ispecie hanno cominciato ad essere interventiste appena l'Austria aggredì la Serbia e la Germania il Belgio e la Francia. Che nessuno ricordi che l'interventismo più e meglio che coi discorsi di Mussolini è stato affermato col sangue dei volontari accorsi a morire in Serbia e poi nell'Argonne. Il direttore del Popolo d'Italia non ammette che una verità: che la guerra l'ha voluta, imposta, fatta vincere lui. Il perfetto patriota poi da oggi in avanti è quello che giura che il confine italiano è fissato alle Alpi Dinariche. Chi pensa come Dante, come Mazzini, come Tommaso, come Cavour, come Carducci è un vigliacco. Non importa neppure che la vostra opinione sulla Dalmazia non sia del gennaio 1919 ma che voi l'abbiate costantemente manifestata quando eravate irredentista contro il Governo, la borghesia e il partito socialista che riconosceva e acclamava in Mussolini il suo capo. Siete egualmente un vigliacco. No. Benito Mussolini al quale siamo legati da amicizia di vecchia data e da affetto che resiste anche al suo incomposto vociare. Benito Mussolini al quale non neghiamo i meriti reali che ha, torni alla ragione, abbandoni, se può, il vocabolario delle ingiurie e si persuada che si può avere un diverso pensiero sulla Dalmazia senza essere dei vili. Quando i municipi dalmati erano tutti in mano degli italiani e l'Austria non aveva ancora scatenata la guerra contro l'italianità nessuno in Italia pensò che al compimento della unità nazionale fosse necessaria l'annessione della Dalmazia. E sarà un reato, quando gli italiani non sono più che un'infima minoranza, dire che è contro ogni principio di giustizia, contro l'auto-decisione, volera codesta annessione? Sarà un reato dire, checché ne pensino i capi Jugoslavi, che l'Italia darebbe prova di maturo senso politico se garantite le autonomie comunali di Zara e delle città italiane della costa, se occupate le isole strategicamente necessarie alla sua difesa, se annessa l'italianissima Fiume non insistesse nell'incorporare la Dalmazia? Sarà un reato, dopo quattro anni di guerra, dopo aver avuto mezzo milione di morti, preoccuparsi dell'eventualità di una nuova guerra e dare all'Europa l'esempio di un illuminato rispetto degli altrui diritti? Specioso argomento risponderci che i Jugo-slavi vogliono Pola, Trieste, Gorizia. Noi non daremo loro un solo metro quadrato del territorio nazionale, ma quando non avremo insistito sulla Dalmazia tutto il mondo dovrà essere con noi contro l'imperialismo di questo popolo irrequieto. Ma noi abbiamo una osservazione ancora da fare: non vede Mussolini, non vedono i suoi amici nazionalisti, a quale pericolo espongono la Nazione facendo della questione della Dalmazia il punto essenziale delle nostre rivendicazioni? Essi sanno che non ci siamo solo noi a dubitare dell'interesse dell'Italia a risolversi a questa annessione, sanno che non ci sono solo i Jugo-slavi a contestarci questo diritto ma che per evidenti segni in Francia, in Inghilterra e in America si pensa diversamente che qui, sanno - ciò che più importa - che lo stesso Governo italiano non è d'accordo con loro tanto che in ogni discorso il Presidente del Consiglio ha parlato di eque transazioni e ha tacciati di irresponsabilità gli intransigenti. E allora? Dovrà il Governo italiano alla Conferenza della pace sostenere a spada tratta l'annessione esponendosi ad una

Caporetto diplomatica ? Basti l'enunciare il pericolo per richiamare ognuno al senso della responsabilità.

Nenni

N° 29

"Il Secolo" 30 marzo 1920

ALLE PORTE D'ORIENTE.

L'Italia in Transcaucasia

La missione italiana in Transcaucasia presieduta dal senatore Conti è tornata in patria, dopo essersi messa a diretto contatto coi governi della Georgia, dell'Azerbaijan, e dell'Armenia e aver raccolto un ricchissimo materiale di studio e di osservazione sulle ricchezze naturali e sui bisogni di queste regioni e sulla convenienza di riattivare gli scambi economici che alcuni secoli orsono erano attivissimi per opera ed iniziativa dei nostri mercanti genovesi e veneziani. Il problema dei nostri rapporti commerciali coll'Oriente accenna così ad avviarsi dal campo delle affermazioni a quello delle realizzazioni, ed è questo il problema essenziale che l'Italia deve risolvere e dal quale dipende il nostro avvenire. L'indipendenza politica di una nazione ormai non ha più che una solida e valida garanzia: l'indipendenza economica. Ora se non vi è miracolo che possa suscitare nel nostro paese il carbone, il ferro, o il grano che non bastano, tutti gli sforzi devono tendere ad allacciare rapporti economici con paesi che possono, in cambio delle materie prime, assorbire la nostra produzione industriale. Solo il giorno in cui ci saremo liberati dalla dipendenza economica verso le nazioni egemoniche dell'Occidente, la nostra libertà sarà veramente effettiva. Dal punto di vista politico la guerra ha creato in Oriente le condizioni più favorevoli per la espansione economica di una giovane nazione che, come la nostra, non ha nessuna mira imperialista. Vinta la Turchia e cessato così il suo controllo sugli stretti che ci aveva posti nella condizione di dover ricercare le materie prime necessarie alla nostra industria in Occidente o in America; arrestata dalla rivoluzione la marcia della Russia czarista verso il Mediterraneo per il possesso ed il controllo degli stretti; spezzata la stessa unità della Russia e quindi finito il dominio dell'impero sul Mar Nero, la nostra influenza può esercitarsi nel Caucaso ed in Asia senza urtare contro le barriere che Turchia e Russia vi avevano posto. Quale che possa essere in un lontano avvenire la sistemazione definitiva del Caucaso; si arrivi ad una grande federazione che comprenda tutto l'ex impero, oppure, come per ora è più probabile, superate le prime diffidenze e le prime inimicizie fra le nuove repubbliche, si ritorni a quel primo disegno di federazione degli stati transcaucasici che fu già tentato; il Caucaso col crollo dell'impero russo ha ripresa la sua funzione naturale di ponte di passaggio da e per l'Asia, che negli ultimi cento anni non aveva potuto che scarsamente assolvere tenuto come era dall'impero, in conto di ponte militare per la marcia verso il Mediterraneo. In questo momento le condizioni politiche ed economiche del Caucaso risentono dell'inquietudine e del turbamento che la guerra e la rivoluzione hanno prodotto in tutto l'Oriente. Quando, dopo la pace di Brest e per sfuggirne le conseguenze e non dividere l'onta di un tradimento, i popoli della Transcaucasia si separarono dalla Russia bolscevica, coronando il sogno di indipendenza politica che le classi colte in Georgia ed in Armenia non avevano mai cessato di perseguire e che per i mussulmani dell'Azerbaijan era stata più che una aspirazione politica e religiosa una condizione di vita, i nuovi governi, difficilmente composti in paesi che non avevano una classe politica già sperimentata, si trovarono di fronte ad una situazione difficilissima e delicatissima. La guerra provocata dai turchi per rendere

effettivo il trattato di Brest minacciava di travolgere ogni resistenza e quindi ogni libertà; la rivoluzione bolscevica incoraggiata dagli stessi borghesi profughi da Mosca o da Pietrogrado che vedevano nel trionfo del bolscevismo la salvezza dell'unità dell'impero poteva da un momento all'altro divampare; il conflitto fra l'Azerbaijan e l'Armenia e il massacro di tartari e di armeni impediva ogni leale intesa ed ogni accordo fra i tre stati; una spaventosa crisi economica, la difficoltà quasi insormontabile di riattivare i trasporti, che si traduceva nella miseria più nera, nella fame e qualche volta inevitabilmente nella rivolta, offrivano quotidiani pretesti alla rivolta bolscevica e alla controrivoluzione denichiana. Sono stati anni di tormento e di passione i primi della indipendenza. Non che il Caucaso fosse russificato e che perciò spezzati i vincoli con Pietrogrado ogni possibilità di vita autonoma venisse a cessare. No. Era stato molto più difficile irretire nelle maglie dell'economia russa il Caucaso di quanto non fosse difficile il liberarlo e d'altra parte tranne nelle classi colte, più che russificate europeizzate giacché molti hanno studiato oltre che a Pietrogrado e a Mosca, a Berlino, a Vienna, a Roma, a Venezia, a Parigi, non si osservano in questi paesi tracce profonde nello spirito del popolo della dominazione russa, la cui penetrazione era resa poi difficile dall'orgoglio delle razze e dal fanatismo religioso. Uno dei fenomeni anzi più interessanti del Caucaso, e in genere dell'Oriente è proprio quello di vedere razze diverse vivere l'una vicina all'altra, da secoli magari conservandosi impenetrabili l'una all'altra, mantenendo i loro costumi, i loro pregiudizi, le loro religioni. Ma la grande Russia, accentratrice e autocrate, che aveva nel Caucaso dei grandi interessi economici e militari, se non aveva russificato il paese, se aveva per anni ed anni incontrata la più fiera resistenza nei montanari, aveva pure un merito verso popolazioni pigre e fataliste, che vivono un poco alla giornata, che hanno istinti zingareschi: il merito di sollevarli dalle cure amministrative, di dar loro le strade, i ponti, le ferrovie, il telegrafo, il telefono. La civiltà insomma. Non lo faceva gratis che se anzi, gli ultimi cento anni, segnano per il Caucaso conquistato all'impero un considerevole sviluppo civile, la Russia si ripaga ad usura di ciò che dà, colla nafta di Bakù, col cotone dell'Armenia, col carbone e col manganese della Georgia, colle infinite ricchezze minerali che esporta, impoverendo queste provincie, artificiosamente privandole di industrie locali per rendersi indispensabile alla loro vita, interdicensi i commerci coll'Europa e colla stessa Asia. Ed ecco come da due anni qui si verifica un fenomeno solo apparentemente strano: che paesi capaci di una produzione immensa, vastissimi in rapporto alla popolazione, con grandi ricchezze minerarie da sfruttare, si dibattano in una spaventosa crisi economica. Ancora pochi mesi orsono in Armenia si moriva letteralmente di fame ed oggi in tutto il Transcaucaso la miseria è immensa fra le classi popolari. Gli è che le ricchezze agricole e minerarie non contano quando mancano i mezzi di sfruttamento e di trasporto e la grande crisi di queste provincie è sopra tutto una crisi di trasporti e di mezzi di sfruttamento.

Di tutti questi problemi la missione italiana ha potuto rendersi esattamente conto mettendosi a diretto contatto coi governi e colla classe dirigente, studiando sul posto le singole questioni dal punto di vista delle necessità locali oltre che degli interessi italiani. Le accoglienze che la missione ha avuto, le simpatie che per naturale e spontaneo impulso vi incontra il nostro paese, la preparazione morale già compiuta dalla nostra missione militare che è circondata dalla stima universale, la coscienza che queste giovani democrazie hanno del pericolo di finire nelle mani delle plutocrazie europee, la sicurezza che noi dobbiamo infondere sui nostri fini solamente economici, fanno credere non lontano il giorno in cui sul Mar Nero la bandiera e la lingua italiana torneranno ad essere, come lo furono nei secoli passati, la bandiera e la lingua più amata e più conosciuta.

L'Italia ha un suo grande interesse da perseguire: assicurarsi una parte delle materie prime che le sono necessarie e procurare un sicuro mercato alla nostra super-produzione industriale. A sua volta la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaijan

hanno problemi di ancora maggiore importanza da risolvere: lo sfruttamento delle loro ricchezze, la sistemazione della circolazione monetaria e la riorganizzazione dei trasporti, problemi di una urgenza così improrogabile che l'attendere ancora potrebbe voler dire consegnare il paese alla Russia.

Pietro Nenni

N° 31

"Il Secolo"

6 giugno 1920

LA LOTTA AGRARIA IN ITALIA

Socialisti e cattolici alla conquista del contadino

Bologna, giugno.

Gli scioperi e le agitazioni agrarie in Emilia, in Romagna, nel bergamasco, sul veronese, nel Friuli hanno nuovamente richiamato l'attenzione del paese sulla questione agraria. Errerebbe però chi ritenesse questi scioperi e queste agitazioni normali aspetti della lotta di classe. Il conflitto economico è sormontato e oserei dire soffocato da una lotta politica che dovrà decidere dell'avvenire di tutta la nazione. Infatti, per importante che sia il movimento politico dei grandi centri industriali, l'Italia resta pur sempre una nazione ad economia agricola, elettoralmente e quindi politicamente dominata dalla classe dei contadini. Da ciò la gara dei partiti per attrarre nella propria orbita i lavoratori della terra, gara che si va restringendo ai due massimi organismi politici: i socialisti ed i cattolici.

La corsa al successo

Da parte degli uni e degli altri l'assedio si è fatto più intenso in questi ultimi mesi. Le elezioni amministrative non sono lontane, è possibile, se non augurabile, che a novembre si ripetano le elezioni politiche e perciò socialisti e cattolici pongono le loro speranze nei progressi che le rispettive avranno fatto in campagna. Di qui il succedersi delle agitazioni e una gara demagogica a chi promette di più ed a chi grida di più. Che in Italia la questione agraria, dalla cui risoluzione dipende il nostro avvenire economico sia di una importanza eccezionale e sia giunta ad un punto in cui bisogna.....fra le varie soluzioni che si presentano possibili, è generalmente ammesso. Il contadino ha fame di terra. La guerra arricchendolo ne ha sviluppato l'istinto della proprietà. I suoi guadagni si sono moltiplicati. Tutte le Casse di Risparmio hanno visto in questi ultimi dieci anni decuplicarsi i depositi del mezzadro e dell'affittuario. Anche il bracciante, che sembrava il paria della terra, il diseredato per eccellenza, il nomade per inesorabile necessità, ha visto giorno per giorno migliorare le sue condizioni fino ad un relativo benessere. E' questo senza dubbio il grande merito del socialismo. Coloro che dopo il 1880 - in prima linea Bissolati - si sono fatti propagandisti del socialismo fra gli umili lavoratori della terra, organizzandoli in leghe di mestiere ed in cooperative di lavoro, non hanno soltanto potentemente contribuito a fare di una plebe inconscia e derelitta una classe di operai che ha intesa la coscienza del suo valore, del suo diritto e dei suoi doveri, ma sono dei benemeriti della produzione. Premuti dalle organizzazioni di classe i proprietari hanno dovuto, vincendo le loro esitazioni conservatrici, intensificare la produzione, rinnovare e perfezionare le colture, affrettare l'introduzione delle macchine, porre in valore con le bonifiche ogni metro di suolo. Chi oggi percorra la pianura emiliana, piena di campi di frumento, di foraggi, di canape, di risaie, di frutteti, di orti, coi bei paesi lindi ai margini delle grandi strade e fra il verde, colle scuole, cogli asili, tutta risonante di canti e di lavoro, non può non ricordare che trent'anni orsono qui imperavano la miseria e la pellagra.

Conflitti di categorie.

Ma ecco che viene un momento in cui la corda del conflitto di classe è così tesa che nuovi strappi sembra che inevitabilmente debbano spezzare quell'armonia in cui finora le lotte si sono composte con soluzioni soddisfacenti l'una parte e

l'altra. Avremo altra volta occasione di occuparci delle fasi vecchie e nuove della lotta agraria in Emilia, oggi la questione che ha maggiore interesse è un'altra: Quale dei due partiti, il socialista ed il cattolico ha maggiori probabilità di assicurarsi il favore dei lavoratori della terra e quale delle soluzioni proposte appare la migliore? Qui occorre fare una distinzione: fra i lavoratori della terra il bracciante è logicamente e naturalmente socialista. Il suo interesse non solo lo induce ad un conflitto che non si quietava mai col proprietario della terra, ma delle tre forme di conduzione di un fondo fra le quali il proprietario può scegliere: mezzadria, in affitto, in economia, il bracciante deve preferire in contrasto anche col contadino, l'ultimo. Il contadino invece ha interessi, aspirazioni, abitudini mentali, concezione della vita, affatto diverse. È ricco, intanto; e intuisce che questi sono anni eccezionalmente favorevoli per aumentare la sua ricchezza. Difficilmente può assoggettarsi alla disciplina delle organizzazioni. Non può, per esempio, capacitarsi che si debba lavorare otto ore, egli, attento scrutatore del tempo, che lavora venti ore su ventiquattro se giudica imminente la pioggia o l'uragano. Non è abituato a considerare nel padrone un nemico ma un socio e qualche volta un socio benefico. Nei prodotti della terra vede come dei propri figli, che non può senza strazio lasciare andare in rovina. D'altra parte intende che molti dei benefici che ha ottenuti li deve alla lega, e deve pur vivere la sua vita nel paesello, fra i braccianti socialisti, il sarto, il calzolaio, il barbiere, socialisti. Che cosa avverrebbe però il giorno in cui l'interesse collettivo dei lavoratori fosse in urto col suo particolare interesse? Ecco l'incognita politica ed ecco la speranza ed il timore dei due partiti in lotta. Intanto il cattolico gli dice: la terra dev'essere tua, e il socialista invece non può che favorire un sempre più rapido sviluppo delle affittanze collettive, rivendicando sulla terra il diritto di proprietà della collettività dei lavoratori dei campi. Arbitro in un certo senso fra le due parti è il Governo e non è cosa senza importanza che il ministro dell'Agricoltura sia il cattolico on. Micheli.

Ricordi storici

Le due grandi e contrastanti tendenze - la cattolica e la socialista - si trovarono di fronte in una recente discussione alla Camera. L'on. Micheli svolgeva per il proprio gruppo una proposta di legge favorevole allo spezzettamento del latifondo e, se non erro, alla suddivisione in proprietà privata fra i soci anche delle terre già date a cooperative di lavoratori. Il gruppo socialista si manifestò subito contrario. Fare del contadino un piccolo proprietario non può certo armonizzare con le audacie rivoluzionarie e con le finalità comuniste del socialismo. La proposta dell'attuale ministro dell'Agricoltura ha un precedente in Russia, dove nel 1906 il ministro Stolipin, noto per le sue tendenze reazionarie, faceva emanare un ukase imperiale che autorizzava le comunità agricole - mir - a suddividere la terra in proprietà privata fra i soci. Il suo disegno era evidente: vincolare al regime sociale il contadino facendone un proprietario. Probabilmente il ministro cattolico non ha un fine diverso. La battaglia ingaggiata ci dirà presto quale dei due partiti sia per riuscire vincitore. Certo è che occorre molto semplicismo ed una visione più politica che economica della questione per credere che l'interesse della produzione - l'unico che dovrebbe starci a cuore - coincida col frazionamento delle proprietà, soluzione pericolosa, perché potrebbe fare dei contadini una classe estranea ai bisogni della collettività ed ai superiori interessi della nazione. Saggia opera per tanto appare quella volta a far sì, che nelle inevitabili e graduali trasformazioni che la proprietà agraria dovrà subire, tende ad armonizzare gli interessi di tutti i lavoratori della terra, associandoli nel lavoro e nei benefici.

Pietro Nenni

N° 32

"Il Secolo"

18 luglio 1920

LA PACE IN ADRIATICO

Le esaltazioni jugoslave e la politica italiana

Vienna, luglio.

Dalla Jugoslavia giungono notizie non buone. La situazione politica nei riguardi della questione adriatica, che alla vigilia del convegno di Pallanza accennava ad una détente, si è andata man mano aggravando fino ad assumere aspetti inquietanti colle feste di Zagabria al principe Reggente e con diversi incidenti segnalati lungo le frontiere e in Dalmazia. Il linguaggio della stampa, anche di quella serba, è divenuto insolente. Quali le cause di questo improvviso inasprirsi di una questione che sembrava avviata ormai ad una soluzione di compromesso, la quale pure non soddisfacendo né l'una parte né l'altra, poneva un termine al conflitto e lasciava adito ad accordi economici che avrebbero col tempo dissipato ogni superstite rancore? Ho interrogato a questo proposito a Praga e qui a Vienna alcune personalità politiche del nuovo regime e dalle loro concordi dichiarazioni la situazione può riassumersi così: Il troncato convegno di Pallanza, offrì occasione agli oppositori tenaci d'ogni pacifico accordo di interpretare il voto della Camera, che rovesciò il Ministero Nitti non appena Scialoja e Trumbic avevano iniziati i loro colloqui, come la prova evidente che il Parlamento italiano non voleva aderire a nessuna revisione del Patto di Londra. Il brusco passaggio dei cattolici alla opposizione fu messo in rapporto al convegno di Pallanza e non alle condizioni della nostra politica interna. Vennero poi altri fatti - ad alcuni dei quali non erano estranee le malefiche influenze dei nostri vicini - ad offrire pretesti ai circoli italo-fobi per intensificare la loro azione. In primo luogo gli avvenimenti di Albania. Poi le sommosse marchigiane e romagnole. In quest'atmosfera eccitata non mancarono per fortuna consigli di moderazione e così anche quando, coll'intervento personale del principe reggente, le manifestazioni anti-italiane raggiunsero il loro vertice, la prudenza inchiodò le truppe di confine al loro posto. Ad ogni modo la situazione è tale che richiede da parte di tutti il più alto senso di responsabilità. I socialisti italiani hanno l'interesse e il dovere di agire come meglio credono e quanto più efficacemente possono per la pace in Adriatico, ma danneggerebbero il loro paese senza avvantaggiare la pace, se lasciassero accreditare la storia della loro volontà di disarmare l'Italia anche se aggredita. La politica della viltà è cosa ben diversa della politica della pace. Per fortuna fra le parole e gli atti, anche in Jugoslavia sta una distanza che il buon senso speriamo, vieterà di varcare, ma un partito che con tutte le sue forze tende alla pace, si assumerebbe una tremenda responsabilità se finisse per essere considerato come una garanzia di impunità per certe sciocche e balcaniche intensioni aggressive. Più grande e più seria la responsabilità dei governi, di quello di Roma, non meno che di quello di Belgrado. Poco più di un mese fa, quando l'on. Nitti lasciò il potere, la questione adriatica sembrava avviata ad una pacifica soluzione. Non era naturalmente una soluzione ideale, ma al punto in cui sono le cose, solo la incoscienza dei nazionalisti può far sperare al paese che ci sia da attendere dal tempo qualcosa di meglio. L'on. Giolitti sembrava essere in politica estera perfettamente d'accordo col suo predecessore. Lo è effettivamente? Difficile desumerlo dai discorsi parlamentari pronunciati da quando è ritornato a Palazzo Braschi. Resta il fatto pertanto che non s'è fatto nulla per riprendere le trattative. Perché? Ecco la incognita della politica Giolittiana ed ecco la sua grande responsabilità. Per conto nostro - mentre denunciando le responsabilità dei circoli

jugoslavi che farneticano di non si sa quali avventurose soluzioni - insistiamo nel giudicare peggio che un errore politico, un tradimento degli interessi della nazione, la politica di lasciare le cose come sono affidando al tempo od al fatto compiuto il compito di sistemare le cose, col risultato immediato d'una permanente minaccia alla pace in Adriatico e della nostra esclusione economica dai mercati dell'Europa centrale. Quegli uomini politici italiani che a proposito ed a sproposito accusano la politica francese nell'Europa centrale di essere una politica anti-italiana, è tempo che si chiedano onestamente quale insperato appoggio essi hanno recato ai disegni del signor Alizìè. La Francia fa la sua politica. Noi possiamo deplorare che i nostri alleati d'ieri abbiano dimenticato i sacrifici che abbiamo sopportati per giungere allo smembramento dell'impero austro ungarico, ma piuttosto che perdere tempo in sentimentali rievocazioni degli anni trascorsi assieme nell'inferno delle trincee, meglio faremo a fare - tout court - la nostra politica. Per colpa di uomini o, com'è più probabile, di cose, Francia ed Italia non hanno potuto seguire in politica estera la stessa via. Il nemico della Francia è a Berlino, e può darsi invece che noi non abbiamo mai più occasione d'antagonismo coi tedeschi. Che quindi la Francia accarezzi l'idea di staccare la Baviera dalla Prussia e di unirla all'Austria e all'Ungheria nel vincolo di santa madre chiesa; che ogni soldato ed ogni diplomatico francese lavori per smussare i rancori e le gelosie degli Stati sorti sulle rovine dell'impero degli Asburgo, e per unirli in una Confederazione che automaticamente risusciterebbe l'impero, è cosa che può seccarci o dispiacerci, ma contro la quale è vano polemizzare sui giornali. Qual è in contrapposto la nostra politica ? Che cosa abbiamo fatto, che possiamo fare per conservare le simpatie che avevamo in Boemia ? Che cosa abbiamo fatto, che cosa facciamo, per riallacciare coll'Ungheria amichevoli rapporti quali il passato consentiva ed auspicava ? Come abbiamo fatto pesare nei consessi internazionali il proposito di veder rispettata la libera volontà dei popoli, nel determinare la propria sorte ? Il bilancio della nostra attività riuscirebbe ben mediocre. Né potrebbe del resto essere diversamente. Finché non c'è pace in Adriatico noi siamo, si può dire, esclusi nei paesi dell'Europa Centrale. Mentre ci eravamo chiusi, con così buona disposizione, nella trappola Adriatica, gli altri conquistavano mercati, mettevano in moto influenze, predisponavano pedine. Nel difficile gioco diplomatico, essi hanno già un vantaggio d'ormai due anni. Per le responsabilità che sono già gravissime e possono da un momento all'altro aggravarsi ancora, ricordiamoci che se è vero che in grande parte il nostro avvenire, la nostra sicurezza, dipendono dalla sistemazione definitiva dell'Europa Centrale, è pure vero che noi abbiamo le mani legate nell'Europa Centrale finché non è risolta la contesa Adriatica. Dopo di che veda l'Italia quanta saggezza sia contenuta nel consiglio di lasciare tempo al tempo.

Pietro Nenni

N° 33

"Il Secolo"

12 settembre 1920

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI

Illusioni e delusioni in Fiume la Costante

Fiume, 11 notte.

Se venendo a Fiume si fosse per caso dimenticato che venite in una città che ha atteso inutilmente l'annessione, vi rinfresca gentilmente la memoria il carabiniere che a Mattuglie invita a scendere dal treno per la verifica dei bagagli e il visto dei passaporti. Bisogna avere pazienza, scendere ed aspettare il proprio turno per far verificare i bagagli, sottoporsi al discreto interrogatorio di un tenente dei carabinieri che vuole sapere che cosa andate a fare a Fiume, quali interessi vi chiamano nella città, quanto intendete fermarvi ecc. Poi quando il vostro passaporto è finalmente provvisto di un nuovo timbro, solo allora potete tornare al treno e aspettare che tutte le formalità burocratiche siano concluse. Per fortuna si ammazza magnificamente la noi dell'attesa godendo lo spettacolo meraviglioso del golfo. A Fiume di nuovo verifiche dei bagagli, di nuovo sospettosi interrogatori, ancora timbri sui fogli ingialliti del passaporto. I legionari sono affabili, gentili, ma zelantissimi. Una misera copia del Lavoratore scoperta fra le mie carte, passa inesorabilmente fra le cose sequestrate. Ho trovato la città in festa. La Reggenza italiana del Carnaro è proclamata. Si credeva dai più che la proclamazione si facesse solo il 12, ma di fronte all'agitazione del Consiglio Nazionale, il Comandante ha tagliato corto. Ha pubblicato un manifesto ove i consiglieri sono senz'altro giudicati "avversari mal dissimulati" della causa fiumana, ha convocato il popolo a comizio sotto la ringhiera del Palazzo ed ha proclamato costituita la Reggenza. In quest'angolo di Medio Evo, ormai, per volontà di D'Annunzio, la forma perfetta della legalità si è rifugiata nel comizio pubblico. D'Annunzio invita il popolo sotto il suo balcone od al teatro, parla con quell'interno fuoco che dà alla sua figura fisica e alla sua parola qualche cosa di mistico e di allucinante. Inizia con la folla dei legionari e dei fiumani, una discussione passionale a grida ed a monosillabi, e ciò che è detto e gridato, è quello il volere del popolo. Fino a quando ai presenti sia lecito rappresentare gli assenti, che sono senza dubbio la maggioranza, quanto vi sia di ingenuo e di artificioso in questi comizi non pare preoccupi i compagni ed i suoi fedeli. Ma del resto rischia di non capire niente di Fiume né dei fiumani, chi venga qui a cercare in ogni atto ed in ogni gesto la legittimità, così come ormai noi la intendiamo, resa evidente ed incontrastabile dal voto popolare espresso dalla elezione. Fiume vive una sua vita speciale e romanzesca che qualche volta inevitabilmente precipita nell'arbitrio, spesse volte tocca le fulgide altezze dell'olocausto. Io sono venuto qui 14 o 15 mesi fa e ho trovato allora una città italianissima, decisa a tutte le resistenze contro gli arbitrii dei comandi interalleati. Ho ritrovato Fiume come l'ho lasciata: puramente e fervidamente italiana, divisa nel giudicare la politica del Comandante e del Consiglio nazionale, ma mirabile nel fervore che pone ad esaltare tutto ciò che è italiano. Si direbbe anzi che la vicenda non lieta degli avvenimenti di quest'anno, il succedersi vertiginoso delle speranze e delle delusioni che avrebbero finito per fiaccare ogni altro popolo, abbia teso al massimo lo spirito di resistenza dei fiumani. Attorno al Comandante se non vi è umanità - ché anzi le opposizioni tacite e guardinghe per necessità di cose, sono molte - vi è certamente per spontanea elezione e per interesse, una parte notevole della popolazione. Ho assistito a scene curiose ed ingenuie di fanatismo.

Vi è una folla formata soprattutto di donne del popolo, che beve la sua parola con la stessa arsura dei legionari, che si inebria nel suo entusiasmo, che lo acclama con un fervore mistico che raggiunge il fanatismo più intransigente. Una misera donnetta in cenci pareva come invasata da furia isterica l'altra sera, sventolando verso il Comandante un tricolore e gridando con un volto trasfigurato: Al nostro Dio, in terra, Eja Allalà !. Ho visto dei vecchi piangere ascoltandolo, e dei giovani stringerglisi attorno con un fervore nel quale c'era certamente qualche cosa di più della solita ubbidienza dell'inferiore al suo capo. Fenomeno spiegabile del resto, non solo perché per molti D'Annunzio e l'Italia sono ormai un amore solo, ma perché gli umili, la folla amano il fasto, la signorilità, la potenza dell'ingegno, la forza. Nei cuori dove la delusione non ha ancora scavato l'orma profonda dello scetticismo, nei cervelli dove la visione realistica delle cose è ancora offuscata da una specie di fervore idealistico che misura alla stregua dei propri entusiasmi e non della realtà, la politica mondiale, Gabriele D'Annunzio è stato, non solo nel settembre scorso, ma è ancora, il salvatore, l'amico devoto e fedele, che non ha tradito non tradisce. Il fervore, l'idealismo, l'orgoglio di questa folla sono tutti i giorni esaltati nel linguaggio immaginifico del Poeta in quei suoi discorsi ove la funzione universale di Fiume, come faro di ribellione alla politica di tutte le plutocrazie, soverchia e soffoca la triste, umile verità della situazione. Così D'Annunzio passando dittatoriamente su tutte le opposizioni, è arrivato alla proclamazione della Reggenza; così persevera nel suo disegno intransigente di opporsi ad ogni conclusione della pace in Adriatico che non abbia le sue basi nell'applicazione del patto di Londra e nella annessione di Fiume. L'altra sera egli domandava in uno di quei suoi discorsi dialogati, la fiducia intera ai suoi fedeli e precisava gli scopi della Reggenza così: stare a Ponente a guardia delle Alpi Giulie, e a Levante a guardia della Dalmazia. Ebbene, noi crederemmo di mancare al nostro dovere di italiani se non reagissimo alle illusioni che si tenta di alimentare ancora in Italia. Sono due anni che il nazionalismo italiano contro ogni buon senso, si batte in Europa per la pace adriatica, urtandosi contro una contraddizione insormontabile quando invoca per Fiume il diritto di autodecisione e per la Dalmazia il diritto di conquista. Con la proclamazione della reggenza, la situazione politica internazionale, - anche quando un'elezione segreta e diretta legalizzasse il procedimento del Comandante - non muta. I termini della questione restano invariati. Il patto di Londra rimane inesequibile - per volontà dei firmatari - se non si è disposti al sacrificio di Fiume. Quella del Quarnaro non è questione risolvibile con provvedimenti interni. Le medesime ragioni che hanno impedito fino ad ora al governo di procedere all'annessione e che avevano indotto i fiumani nel dicembre scorso ad accettare il compromesso Badoglio, impediranno al governo italiano di riconoscere la Reggenza, giacché quella di Fiume è una questione internazionale che non può essere risolta che da un accordo internazionale.

Pietro Nenni

N° 34

"Il Secolo"

15 settembre 1920

LA PACE NELL'ADRIATICO

La situazione a Fiume, in Dalmazia e a Trieste

Fiume, 15 mattina

Le conclusioni del convegno di Aix-les-Bains sulla pace adriatica coincidendo con quelle del convegno di Lucerna, è lecito presumere che a distanza di pochi giorni siano riprese le trattative dirette italo-jugoslave che la caduta del terzo ministero Nitti troncò bruscamente a Pallanza. Alla vigilia di nuovi colloqui, la situazione a Fiume, in Dalmazia ed in alto Adriatico può obiettivamente riassumersi così: A Fiume la quasi generalità della popolazione non vede altra soluzione che quella dell'annessione. La creazione di uno Stato libero ha dei fautori specie nel partito zanelliano, ma anche costoro la suggeriscono come un ripiego per il caso in cui l'annessione non sia possibile. La proclamazione della reggenza per ciò ha sorpreso e disorientato. Ha sorpreso il Consiglio nazionale sorto sulla base di un programma di annessione, ha disorientato la popolazione la quale si chiede come mai possa essere cosa ottima tra le ottime, codesto Stato libero che ancora qualche mese fa era da D'Annunzio e dai suoi giudicato assurdo ed insidioso. La proclamazione avvenuta con un colpo di forza e di audacia, tacitando gli oppositori con l'accusa di essere i nemici della causa fiumana, non scuote dalle fondamenta la volontà di Fiume di essere annessa all'Italia. Non migliora purtroppo le condizioni della città, e può tutt'al più offrire ancora un pretesto a quelli che vorrebbero sancire il principio di disannessione. Detto questo, bisogna doverosamente aggiungere che se lo spettro della dominazione jugoslava appare ad ogni fiumano così minaccioso da indurre a più disperata resistenza, le condizioni della città sono però così preoccupanti, la piaga della disoccupazione e della miseria è così estesa, l'inedia così atroce, che la disillusione ed il dubbio si fanno rapidamente strada nonostante le iniezioni di entusiasmo alle quali ricorre il Comandante. Per avere un'idea di quello che Fiume ha sofferto e quanta gratitudine per ciò si meriti, non basta interrogare gli operai e le donne che vivono degli scarsi sussidi e privandosi delle cose più necessarie, non basta aggirarsi per il superbo porto ove ogni lavoro tace e dove cresce, sugli ampi moli deserti, l'erba; ma bisogna pensare a ciò che era Fiume prima e durante la guerra, centro meraviglioso di vita e di commerci, pupilla dell'Ungheria che prodigava alla città cure gelose, come l'Austria faceva con Trieste. L'urgenza di una soluzione quindi è generalmente sentita e il sentimento di gratitudine che i fiumani hanno per D'Annunzio è oggi attenuato dal dubbio che la sua disperata intransigenza finisca per rappresentare un ostacolo insormontabile all'opera che il Governo di Roma si dispone a compiere, per arrivare alla pace. Il voto che Fiume dette nel dicembre scorso a favore del compromesso Badoglio, aveva appunto la sua logica spiegazione nella volontà di non aumentare le difficoltà interne ed internazionali della nazione. Vorrà il Poeta tener conto di questa volontà? Oppure, invocando ancora una volta che in lui parla il destino, vorrà agire fuori e contro della volontà popolare, facendo della causa di Fiume e di tutta la Dalmazia una causa sola e rifiutando di riconoscere una soluzione di compromesso? Nelle parole del Poeta l'interrogativo ha già una risposta chiara e gravissima, che non tiene conto alcuno delle condizioni interne dell'Italia, delle convinzioni prevalenti, della debolezza organica dello Stato, della minaccia viepiù decisa delle masse operaie e trascura,

come elemento superfluo, la situazione internazionale. Le speranze degli italiani in Dalmazia sono, si può dire, in diretta relazione con le illusioni alimentate dal Poeta e dai nazionalisti. Io mi facevo eco l'altro ieri del senso di angoscia al quale non è possibile sottrarsi ponendosi a contatto con quella gioventù dalmatica di Spalato, di Cattaro e dei centri minori, alla quale si è fatto credere e si fa credere che, escluso il patto di Londra, la pace in Adriatico possa raggiungersi con il completo accoglimento dei loro desideri e delle loro aspirazioni. Ma, ad accrescere le difficoltà in Dalmazia, intervenne nel novembre scorso, il giuramento dell'ammiraglio Millo: la Dalmazia, determinata dal patto di Londra è per sempre Italia. Giuramento in questi giorni ricordato da D'Annunzio e che potrebbe avere presto una nuova sanzione con un'altra spedizione dei legionari a Zara. Ora non vi è chi non veda quanto si sia illuso il Poeta credendo che bastasse la proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro perché il patto di Londra divenisse esecutivo. La pace in Adriatico può farsi, o per diritto del più forte che è il più spiccio ma è anche il più pericoloso, o sulla base del principio di nazionalità, salvo, ben inteso, il diritto nostro ad avere sulle Alpi un sicuro confine, anche se questo ci costringe ad annettere popolazioni straniere. L'uno e l'altro principio non possono essere invocati a seconda dei nostri interessi o dei presunti nostri interessi. Lo spirito di transazione e di giustizia che informa le dichiarazioni del Capo del governo ad Aix-les-Bains, è l'unico che risponde alla realtà della situazione. Ma l'opinione pubblica, prima di abbandonarsi alla illusione di un prossimo componimento, ha il dovere di meditare su ciò che avviene a Fiume e su ciò che può avvenire a Zara e su queste questioni è tempo che ognuno si pronunzi senza equivoci, onde tutte le responsabilità siano prefissate. La pace in Adriatico, sciaguratamente, nei 23 mesi che decorrono dall'armistizio, è andata man mano facendosi più difficile per lo spirito di intransigenza dei jugoslavi, per le insidie degli alleati, ma anche per un torbido spirito di rivolta nazionalista che si è sovrapposto ad ogni legittimo sentimento e per i conati anarchici di uomini e gruppi che hanno creduto di poter costruire la loro fortuna o la fortuna della patria sulla sabbia folle e sfuggevole delle illusioni. Così, coloro che hanno sempre mostrato di credere che il tempo lavora a favore dell'Italia, che hanno accusato di viltà e di tradimento quanti si preoccupavano di non ritardare la conclusione della pace, raccolgono a Fiume e in Dalmazia i frutti sciagurati della loro opera, e mentre si pronunzia la ripresa delle trattative con i jugoslavi assistono a giornate di rivolta e di sangue a Trieste, scossa dalle lotte sociali e politiche come il resto del Regno, ma dove il pericolo appare infinitamente maggiore per l'esistenza di forti masse straniere, per le quali ogni opera di assimilazione e di pacificazione è destinata a fallire, fino a che la questione dei confini non sia risolta, l'annessione non sia un fatto compiuto e lo Stato non abbia portato i segni inalienabili del suo dominio su un sicuro confine, in piena solidarietà cogli alleati e traendo anche da questa solidarietà forza e prestigio, perché ognuno intenda che il ritorno è definitivo e che la speranza di approfittare di ogni difficoltà interna per riaprire la disputa sui confini, è inutile e pericolosa.

Pietro Nenni

N° 36

"Il Secolo"

26 ottobre 1920

FRA DUE ASSURDI

Decisamente l'Italia non va riacquistando la calma e la serenità delle quali ha bisogno per salvarsi. Passiamo da agitazione ad agitazione, da eccesso ad eccesso, da violenza a violenza. Uno spurio socialismo di guerra che si alimenta di tutte le irritazioni, le giuste e le ingiuste, le nobili e le più basse, professa che vi è un solo mezzo per assicurare il trionfo del proletariato: la violenza. Un'altra minoranza, contraria ma eguale, non si cura di osservare se la grande massa operaia stia per suo conto isolando i violenti, non si cura di indagare quali deficienze della politica governativa spieghino, se non giustificano, lo stato d'irritazione del popolo, ma vuol curare una malattia sociale della quale la diagnosi e quindi la cura non è difficile, col ferro e col fuoco. Non è per questa strada che ci salveremo. Viene un'ora in cui gli spiriti liberi, che non hanno interesse a non capire, che non servono cricche di nessun genere, hanno il dovere di far sentire la loro voce. E' proprio vero che la popolazione operaia sia in preda ad una specie di delirio tremens, che la sospinge sulle vie insanguinate della guerra civile? Alcuni socialisti lo dicono a giustificazione di certo loro facilismo insurrezionale che li ha indotti a scambiare i loro desideri per la realtà. Ma è finita do poco la più grande battaglia del lavoro ed il bilancio è tutt'altro che tragico. Fabbriche occupate, guardie rosse alla porta degli stabilimenti, armi a portata di mano e quel che più conta l'illusione che per la porta da dove, all'alzarsi dei simboli socialisti, usciva il padrone, fosse uscito definitivamente il capitalismo. Non sono mancate suggestioni. Non sono mancati neppure episodi dolorosi alcuni dei quali, se le cronache non hanno esagerato, fanno pensare con infinita tristezza a quanta bestialità si nasconda in fondo all'animo umano; ma la grande maggioranza degli occupanti ha tenuto con dignità il proprio posto di battaglia, lavorando dove e quando ha potuto, non sabotando le macchine, rispettando le proprietà. Superfluo ricordare i risultati del referendum. Ancora l'altro ieri una grande organizzazione operaia, quella dei tessili, ha tenuto il suo Congresso. Contro il segretario di quell'organizzazione l'Avanti! torinese aveva condotto una campagna violenta, indicandolo come uno di quei contro-rivoluzionari dei quali Lenin chiede l'espulsione. Un redattore del foglio socialista è andato al Congresso per ripetere oralmente l'attacco. Fatica sprecata. I tessili hanno riconfermato a pieni voti il loro segretario. Così non v'è dubbio che i metallurgici riconfermerebbero l'on. Buoizzi ed i contadini Argentina Altobelli e l'on. Mazzoni. E allora? Era dunque una segreta menzogna ordita a loro stessi quella che risuonava sulla bocca di quegli estremisti che nei comizi pubblici dipingevano il proletariato come tutto pervaso da fremiti insurrezionali? Dopo l'esito del referendum fra i metallurgici l'Avanti! stesso richiamava i suoi amici al senso della realtà e nei giorni scorsi si lasciava andare ad una più aperta e leale sconfessione di ogni illusione barricadiera, quando constatava che trasportato il duello sul terreno della violenza, il proletariato era destinato ad avere la peggio. Costatazione onesta, che non diminuisce le forze d'attacco del proletariato, che ha a sua disposizione ben altre armi, né le sue probabilità di vittoria, e che dà ragione al vecchio e sano socialismo marxista che ripudiava la violenza come mezzo ordinario di lotta anche se doveva riconoscere che vi sono momenti in cui, in essa è l'estrema salvezza e fidava nell'organizzazione e nell'educazione delle masse invece che nelle bombe a mano e nei pugnali. Che un anno dopo il

Congresso di Bologna, il quale si svolse in un'atmosfera di fantastica irrealtà, una simile constatazione possa venire dagli uomini che a Bologna, rinunciando a quel felice eclettismo del socialismo che nel mutevole trionfo delle tendenze permetteva fossero sfruttate a beneficio del proletariato la Riforma e la Rivoluzione, il Parlamento e la Piazza, codificarono la violenza come unico mezzo di lotta, è cosa notevole, ma la crisi socialista ha bisogno di un più pieno svolgimento nel contatto quotidiano della realtà, prima che si possa ritenere risolta in un'azione benefica. Intanto che cosa fa il Governo ? Cosa fa a prescindere da quanto possa avvenire nel campo socialista ? Dicono che l'on. Giolitti abbia occupato i recenti ozi di Cavour giocando a biliardo ed a tarocchi, nei quali giochi è maestro. Bella serenità, ma egli era, o almeno si credeva, maestro anche nel più difficile giuoco di placare le tempeste politiche cedendo a sinistra ed a destra e potrebbe darsi che, guardando al passato più che al presente, non avvertisse che ormai la barca dello Stato fa acqua da troppe parti e che conviene rimediare. Conviene rimediare non stendendo per le strade, come vorrebbero certi circoli faziosi e facinorosi che non hanno, fra chi lavora e non si vende a un tanto al giorno magari per ammazzare o farsi ammazzare, che un seguito di disprezzo, cordoni di guardie regie a dare e ricevere fucilate, non terrorizzando le città colle auto-blindate, ma risolvendo una ad una le questioni che la guerra ha posto e la beata ignoranza delle classi dirigenti ha lasciato insolute. Prima fra tutte la pace. Oggi, per esempio, il paese ha un ministro degli esteri che va verso le trattative con un programma da accettare o da rifiutare dalla parte jugoslava ma i cui punti sono fermamente fissati. Quel ministro ha lo stesso programma degli uomini del Risorgimento, il programma che parve italianamente completo a tutti i grandi italiani da Mazzini fino a Carducci. Quel ministro vuole per l'Italia un confine che come quello del Nevoso, giustifichi l'inclusione di paesi e regioni slave o slavizzate colla necessità che le porte di casa siano in mano nostra. Contro questo ministro si sta facendo una campagna d'intimazione, si risuscitano tutte le menzogne colle quali si è tentato in questi due anni di avvelenare l'opinione pubblica e si è riusciti a discreditarla la vittoria, si avvalorano voci di sedizioni militari, si mettono avanti nomi d'ammiragli e di generali che sarebbero pronti a mancare ai loro doveri di disciplina. Il Governo lascia fare, tenna, ammette e smentisce l'imminenza delle trattative, esita. Con quale diritto vuole questo Governo giustificare d'aver arrestato un vecchio anarchico, teorico apologista di violenza se gli autori materiali di mille violenze possono patteggiare impuniti ? Quale giustificazione questo Governo vuole addurre per provvedimenti volti ad impedire una pericolosa propaganda di violenza, se nei fogli degli anarchici di Sua Maestà si fa ogni giorno l'apologia della bomba, del pugnale e dell'incendio e la propaganda per la sedizione militare ? O la legge o l'arbitrio. O la legge per tutti o l'arbitrio per tutti. Il dilemma è imperativo. Esso è posto dai fatti. Mentre l'esperimento giolittiano, a quelli che lo solleccitarono, appare destinato all'insuccesso il paese si chiede se la restaurazione dei principi di libertà non debba tentare il socialismo, che fu con marx e coi suoi seguaci dottrina di libertà e che in questi ultimi tempi sembra disposto a sacrificare la sua tradizione al leninismo, confondendo un dovere elementare di difesa della rivoluzione russa dagli assalti della reazione militarista con una esaltazione cieca e irriflessiva, nella quale andarono dispersi i valori morali di trenta anni di lotte, di esperienze e di conquiste.

Pietro Nenni

N° 2

Interrogatorio dell'imputato Nenni Pietro reso il 26 giugno 1914

Premetto che io, tanto nelle conferenze tenute che negli articoli scritti nel giornale "Il nuovo Lucifero" ho propugnato il concetto repubblicano ed ho anche detto che come la storia ci ha ricordato la rivoluzione francese del 1789 per cui la società subì una trasformazione nella sua costituzione politica, così io prevedevo che doveva - in una epoca più o meno lontana - avere luogo un altro rivolgimento politico con l'avvento del proletariato. Dato il mio carattere vivace posso aver ecceduto in frasi alquanto grosse, tanto che subii dei procedimenti penali, specialmente per articoli sul "Lucifero" ma fui sempre prosciolto.

Quanto ai fatti che si svolsero qui in Ancona dal 7 al 13 giugno volgente io darò conto giorno per giorno dell'opera mia. Nella mattina di domenica sette, quando Malatesta fu arrestato in Piazza Roma non mi ci trovai: ero in casa. Uscito nella stessa Piazza Roma che attraversai per recarmi alle poste seppi che era stato arrestato Malatesta e qualche altro. Di ritorno, pel Corso trovai l'avv. Marinelli e con lui mi recai alla Camera del Lavoro ove stavano circa 200 persone che si mostravano agitate per l'arresto di Malatesta. Marinelli propose nominarsi una commissione di cinque persone, con l'incarico di recarsi dal Questore all'oggetto di ottenere il rilascio degli altri. In questo momento entrò Malatesta nella Camera del Lavoro, e tutto finì: si decise poi di tenere un comizio privato a Villa Rossa, verso le ore 16 per protestare contro le compagnie di disciplina. Malatesta parlò contro l'"Avanti !" e poi parlarono diversi altri. Finito il comizio molti si allontanarono ed altri si apprestavano a giocare alle bocce o alle carte, come ci accingevamo a fare anche io ed altri amici.

Ad un tratto intesi urli e schiamazzi nella sottostante via Torroni; mi affacciai alla terrazza e vidi che i carabinieri respingevano verso Villa Rossa un centinaio di persone che volevano passare, che poi acconsentirono inquantoché sopraggiungevano altre. In questo momento furono scagliati da Villa Rossa pochi sassi ed altri, credo in maggior copia, da persone che stavano sulla mura che è dietro Villa Rossa. A questo punto si intesero i colpi d'arma da fuoco sparati sulla strada dai carabinieri. Infatti portarono nella Villa un ferito o morto che fosse, tale Giambrignoni: io mandai subito a chiamare all'Ospedale Militare il Dr. Tacchini che lo visitò. Siccome sulle prime non rivelò tracce della ferita credette che fosse morto di un colpo. Noto che l'avv. Marinelli che era rimasto a Villa Rossa, appena vide che si scagliavano sassi, si precipitò nella via sottostante; cosa che feci anch'io dopo portato via il ferito Giambrignoni.

Il tenente dei RR.CC. può dire che io feci opera di pacificazione, cercando di calmare gli animi eccitati e riuscendo ad allontanare i più riscaldati. Poi andai al cinematografo Goldoni ove già si era recata la folla e consigliai ai dirigenti di chiudere il cinematografo per evitare conflitti, lo feci poi anche al Caffè Garelli; quindi mi ritirai con mia madre.

Giorno otto. Il lunedì mattina fu tenuta una riunione alla Camera del Lavoro, dico meglio la prima riunione venne tenuta la domenica sera e fu deciso lo sciopero generale, non so chi vi prese parte.

Nel mattino di lunedì vi fu una riunione, alla quale io non partecipai, alla Camera del Lavoro, e fu confermata la deliberazione di sciopero generale. So dai giornali che vi intervenne Malatesta: non so se vi fu l'avv. Marinelli. Nelle prime ore del mattino venne a casa mia il sig. Nino Battistoni, inviato speciale del "Giornale del Mattino" di Bologna e di altri giornali, a chiedere notizie. Poi mi recai in Piazza Roma ove ci fu un comizio di protesta per i fatti della sera precedente. Io mi limitai a fare un discorso di compianto per le vittime e di protesta, come

possono deporre il sig. Rovesti Archimede corrispondente della "Tribuna", Luzi Renato del "Corriere della Sera" e l'avv. Marche e tale Scoconi che va sempre con Rodolfo Gabani.

Malatesta è vero consigliò che bisognava provvedersi di armi, aggiunte però che potevano e dovevano servire a suo tempo, cioè quando la rivoluzione si maturava. Parlarono il Pedrini ed altri della Camera del Lavoro dicendo poche parole. Mentre aveva luogo il comizio, io mi accorsi che dietro il pancone dove suona la musica, una massa di persone che aveva riconosciuto il delegato Carulli lo rincorreva. (A questo punto il Procuratore Generale, per ragioni di servizio ha dovuto assentarsi).

L'avv. Marinelli che mi stava vicino, corse per impedire eccessi e non seppi altro.

Nel pomeriggio dello stesso giorno otto, io mi trovavo in compagnia di Malatesta e dell'avv. De Ambris che volevamo condurre a visitare Villa Rossa: mentre percorrevamo Via Cialdini, incontrammo il Commissario di P.S. Frugiuele con la truppa, dal quale appresi che correva in Via Mazzini ove si tentava di svaligiare un negozio d'armi. Io allora pensai di ritornare per i miei passi, recarmi in Via Mazzini e persuadere quegli scongiurati, che avevano già ferito un delegato di P.S. di desistere dal loro proposito. Infatti ottenni di passare attraverso i cordoni di truppa, seguito dal solo De Ambris e persuasi i tumultuanti ad allontanarsi con me verso Piazza Roma, ove parlammo De Ambris e io: raccomandai la calma perché non era possibile soverchiare la forza e quindi si sarebbero fatte altre vittime senza scopo alcuno. C'erano presenti il maestro Angelo Sorgoni, che mi venne a stringere la mano e Luigi Spotti. La sera stessa seppi dello svaligiamento compiuto dell'armeria Alfieri poco dopo il mio discorso, del che rimasi indignatissimo come possono dire l'avv. Marinelli e Renato Gigli.

Verso le ore 23 andai alla stazione a ricevere l'On. Pirolini.

Giorno 9. Il martedì ci siamo visti, la mattina, io, il Pirolini, Marinelli e qualche altro, abbiamo pensato di proporre che una Commissione si fosse recata dal Procuratore del Re per ottenere che si fosse fatta giustizia contro i carabinieri autori degli omicidi, ed ottenuta una promessa formale se fosse cessato dallo sciopero dopo i funerali

Questa proposta venne infatti fatta in Piazza Roma dall'On. Pirolini e accettata anche dall'on. Bocconi. Si oppose Malatesta dicendo che essi non volevano in galera nessuno e niente se ne fece. Il martedì nel pomeriggio ebbero luogo i funerali degli uccisi. Io mi trovavo con mia moglie davanti le bare; giunti nelle vicinanze del Gambrinus avvenne un fuggi fuggi. Io ricoverai la mia signora impaurita nel portone di un palazzo di Via Mazzini; ma poi convinto che si trattava di un panico, la feci riuscire e ci avviammo al Corso quando udimmo, nello stesso Corso, degli spari. E allora credetti prudente condurre via mia moglie, che ricoverai semisvenuta in una casa dietro il Goldoni e poco dopo la condussi a casa ove trovai la mamma con la mia bambina.

Io ebbi la convinzione che nessun colpo si era sparato dalla casa Marchetti ma che probabilmente qualcuno dalla strada, credendo che arrivasse la forza pubblica, aveva sparato un colpo, che si credette dalla folla, sparato dalla casa. Aggiungo che dopo accompagnata a casa la mia signora col sig. Nino Battistoni uscì e persuasi le persone, che stazionavano nelle vicinanze del palazzo donde si credeva partito il colpo, ad allontanarsi, perché io e l'avv. Giardini avremmo fatto una inchiesta per appurare i fatti.

Giorno 10. Nella mattina di mercoledì fino alle 15 sono stato con l'avv. Marinelli in tipografia a preparare il giornale ove venne il Conte Perozzi il quale venne a domandare se si poteva fare una intesa coi repubblicani facenti capo all'on. Pacetti. Noi domandammo dell'On.le Pacetti, il quale ci fece rispondere che avrebbe convocato il suo Comitato, ma poi niente se ne fece.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno ci fu una riunione alla Camera del Lavoro; intervennero i componenti del Comitato Esecutivo nonché i rappresentanti dei vari partiti fra cui Marinelli, Malatesta e altri. Io, dopo aver protestato contro gli atti individuali di violenza che si andavano commettendo, proposi che si nominasse un Comitato di cinque persone che si assumesse la responsabilità del movimento, purché però le masse si mantenessero ubbidienti. Questa proposta venne appoggiata da Marinelli ma si opposero Malatesta e Ciardi dicendo che vi era la Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro, cui spettava provvedere e la mia proposta fu bocciata.

Giorno 11. Intanto il giovedì arrivavano alla Camera del Lavoro automobili dalla Romagna, cioè Rimini, Forlì e una da Foligno, annunciando che la rivoluzione era scoppiata a Rimini, che il generale Agliardi era stato fatto prigioniero, e che tale sorte era pure capitata al Prefetto di Ravenna; che era stata proclamata qui e lì la repubblica, che il movimento si estendeva in buona parte d'Italia, e che il Re era fuggito. Queste notizie naturalmente eccitarono gli animi e turbarono anche me; ed allora ci fu alla Camera del Lavoro una riunione alla quale parteciparono: l'On. Bocconi, per i socialisti, io e Marinelli per i repubblicani ufficiali, Malatesta ed altri per gli anarchici ed un mazziniano che non ricordo. L'On. Bocconi propose che in seguito all'ordine della Confederazione generale del Lavoro, che aveva disposto la cessazione dello sciopero, si doveva riprendere il lavoro, proposta che quando si seppe fuori fece cattiva impressione ed il Bocconi venne male accolto. Io invece dissi che, per solidarietà, non si potevano abbandonare quelli delle altre parti d'Italia, qualora fosse vero quanto si diceva sull'estendersi del movimento e quindi le nostre deliberazioni sulla cessazione o meno dello sciopero, dovevano essere subordinate agli accertamenti sul se vere o no le notizie come sopra pervenute. Per l'oggetto proposi che Bocconi telegrafasse a Roma a qualche suo collega ed io sarei andato in Romagna per accertarmi ocularmente.

La proposta fu accolta da tutti gli interessati all'adunanza predetta, e poi dal comizio che ne seguì. Nella sera non mi fu possibile trovare un'automobile.

Venerdì 12. Venerdì mattina mi prestò l'automobile il conte Perozzi, e si decise di tenere un comizio alle 16, quando io sarei tornato dalla Romagna per decidere. Partiamo io, Giovanni Bitelli, un ferroviere della Fornace e il dr. Ugo Saltara; per evitare Case Bruciate ove si diceva che operava la forza pubblica, dovemmo andare pei monti e ci si guastò l'automobile; per la riparazione perdemmo tre ore a Pesaro. Tanto a Forlì che a Rimini trovammo che l'agitazione era finita. A Forlì salì sull'automobile l'On. Comandini che venne con noi in Ancona, ove giungemmo alle tre dopo mezzanotte.

Giorno 13. Nella mattina di sabato, io presentai l'ordine del giorno per la cessazione dello sciopero, che fu accettato da tutti.

Io, oltre le riunioni anzidette, non ho partecipato a qualsiasi riunione alla Camera del Lavoro né ho preso parte affatto ad alcuno dei provvedimenti da essa emessi nei giorni dell'agitazione. Solo una volta, a un comizio nella stessa camera, ove un operaio propose che dovessero rimanere chiuse tutte le botteghe io mi opposi dicendo che bisognava lasciar modo ai cittadini di mangiare, e proposi anche che rimanessero aperti gli alberghi. Sapevo già che casotti daziari erano stati abbattuti, e che innanzi alla Camera del Lavoro, io vidi delle botti giovedì o venerdì, si faceva vendere il vino a cinque soldi il litro. Come seppi pure che quelli della Camera del Lavoro rilasciavano, a chi li chiedeva, dei lasciapassare perché si era diffusa la voce, ed era vero, che in alcuni posti non lasciavano passare. Non so che la Camera del Lavoro avesse fatto ordini di requisizione di grano od altro, né so che avesse dato ordine per mattazione di animali.

Nel complesso credo di non aver commesso azioni criminose e mi dichiaro innocente.

Nomino mio difensore l'avv. Augusto Giardini di qui.

N. 1

“Il Memoriale” in atti manoscritti del “Processo della Settimana Rossa”

Nenni vuole chiarire alcuni punti della sua deposizione per essere utile alla sua difesa. Si difende dall'accusa d'eccitamento secondo l'art. 246, dicendo che se l'articolo era in vigore prima del 7 giugno 1914 e se non fu arrestato, è segno che nei suoi discorsi non vi era alcun reato di "Eccitamento." Si difende dall'accusa di "Associazione a delinquere" secondo l'art. 248, dicendo che in Ancona non vi era nessun accordo fra i vari partiti. Constata la mancanza di un'organizzazione direzionale del movimento. Conclude la sua deposizione dichiarandosi innocente.

N. 3

Atti manoscritti del "Processo della Settimana Rossa"

Vengono mostrati a Nenni telegrammi, lettere, fotografie, articoli attestanti la sua attività propagandistica per tutte le Marche e le sue conferenze tenute a Fermo, Castelfidardo, Cupramontana, Jesi, Osimo, Pesaro, ecc.

Conferma che si trattavano di articoli destinati al "Nuovo Lucifero" e attesta che durante la "settimana rossa" si è prodigato per mantenere la calma anche se non nega di aver partecipato alla protesta per la morte di 3 rivoluzionari.

N. 4

"Il Popolo d'Italia" 20 gennaio 1915

“QUALE GUERRA?”

In questo articolo, Nenni si scaglia contro i socialisti e contro la monarchia. Contro i primi perché erano neutrali in quanto contrari ad ogni guerra imperialistica, mentre Nenni tiene a precisare che la guerra italiana era una guerra per conservare la libertà e la democrazia. E' convinto che la battaglia anti-neutralista sia vinta. Ma affinché l'Italia entri in guerra, e quindi l'interventismo vinca, bisogna combattere il Governo che si mantiene sul piano neutralista. Nenni accusa la Monarchia di questo stato disonorevole dell'Italia e spiega i motivi perché l'interventismo è per la guerra: 1) bisognava difendere il Belgio e la Francia aggredite; 2) la Germania non esca vincitrice dal conflitto e quindi incoraggiata nelle sue idee imperialistiche; 3) fra Parigi(centro del rivoluzionarismo) e Berlino(centro del militarismo) sceglieva la prima; 4) era giunta l'ora di risolvere il problema degli irredenti; 5) più che un conflitto di popoli, si trattava di un conflitto di due civiltà diverse.

Nenni accusa il Governo e la Monarchia che stanno preparando la neutralità deludendo così le aspettative di molti Italiani. Quindi dice che è tempo di passare dal pensiero all'azione. Conclude l'articolo scrivendo che la Monarchia sta rendendo l'Italia nemica sia alla Triplice Alleanza sia all'Intesa e questo, secondo lui, alla fine della guerra, sarà il maggiore handicap dell'Italia nelle trattative di pace. Quindi la Monarchia si appresti ad entrare in guerra.

F.to Pietro Nenni

“Il Popolo d’Italia” 4 luglio 1915

“ I NOSTRI SOLDATI ”

Saluto del “Popolo d’Italia” a Pietro Nenni che parte per il fronte.
Fotografia di Nenni in uniforme militare.

N. 7

“Giornale del Mattino” 3 dicembre 1916

“ PAX GERMANICA ”

La Germania, dopo due anni e mezzo di guerra è disposta a sottoscrivere un trattato di pace che le assicuri l’esistenza. Ora Nenni è convinto di questo per vari motivi: la vittoria per la Germania si allontana sempre più; il numero dei morti e delle spese sono in costante

aumento; deve aiutare i suoi alleati e combattere su vari fronti; le vie di rifornimento scarseggiano sempre più.

Ma a quale pace aspira la Germania? a quella dei vinti o a quella dei vincitori?

La Germania è stata la causa della guerra. Sin dal 1870 aveva potuto formarsi un impero coloniale, una flotta mercantile e militare; aveva febbre di dominio. La Francia si dedicava alle opere di pace, di giustizia, di libertà. L'Inghilterra, affaticata dal vasto impero coloniale, si lasciava crescere vicino questo rivale. La Russia era impegnata nella trasformazione dei costumi del suo paese. L'Italia sembrava paga della sua alleanza con la Germania e con l'Austria. Proprio questa supremazia tedesca fu la causa della guerra, ed ora cercano di allontanare l'accusa di averla scatenata. La Germania credette che era ora di imporre la sua volontà all'Europa vincendo così quel duello economico con l'Inghilterra. Dopo aver devastato mezza Europa, ora la Germania vorrebbe la pace e logicamente una pace germanica che le dia il dominio sull'Europa. Da questo deriva la necessità per l'Intesa di continuare la guerra fino alla vittoria finale.

F.to Pietro Nenni

N. 8

“Giornale del Mattino” 6 dicembre 1916

A Camera aperta

“PER LA GUERRA E PER LA VITTORIA”

I governi dell'Intesa sono stati seguiti con fiducia e con entusiasmo dalle folle. In Francia alla dichiarazione di guerra tacquero i dissidi e tutti i partiti si unirono concordi. L'Inghilterra diede 4 milioni di volontari. In Russia tutti furono concordi contro la Germania. In Italia, eccetto una minoranza, tutto il popolo fu unito, pieno di entusiasmo e di sacrificio. L'impreparazione politica e militare, diversi errori, la deficienza dell'organizzazione non furono causa di avvilitamento, ma sprone a meglio operare. Per poter giungere alla vittoria è necessario un "2fronte unico" mediante il quale, si oppongano alle forze austro-tedesche-bulgare-turche quelle franco-inglesi-russe-italiane. L'obiettivo di tutte le nazioni è vincere la Germania, ma per poter far questo è necessaria l'unità e non cercare di fare, ognuno sul proprio fronte, il proprio meglio. L'Intesa deve comprendere che è necessario fare affluire, sul fronte più importante, truppe e materiali. Infatti vince chi, scoperto il punto debole dell'avversario, può concentrarvi imponenti forze e condurvi un'energica offensiva. Il "2Fronte unico" deve controbilanciare l'unità d'azione del nemico. Se la Germania ancora resiste è perché si basa su una ferrea organizzazione interna. Ugualmente l'Intesa deve utilizzare tutti i mezzi, gli uomini, il denaro, per la guerra. Si riuscirà a vincere se si getta nella guerra tutte le forze, e se si è uniti sia all'esterno che all'interno. Intanto i socialisti, i clericali, i giolittiani accentuano la loro propaganda contro la guerra e ricorrono ad ogni mezzo per stancare ed esasperare le folle, per creare odio fra lavoratori e lavoratori con pettegolezzi e malignità. Il Governo non può ignorare questi partiti che gettano il caos e l'odio nel paese e deve prendere provvedimenti in quanto una nazione in guerra non può tollerare nemici interni. Oggi l'obiettivo maggiore è vincere.

L'operato del Governo in questi ultimi mesi è stato veramente notevole anche se pieno di lacune. In campo politico, con la guerra alla Germania, l'Italia ha riacquisito la fiducia dell'Intesa. Nel campo militare, l'opposizione all'Austria ha ridato importanza al nostro fronte. L'Italia non ha mire imperialistiche, ma desidera una soluzione che le dia il dominio dell'Adriatico anche se accetta che i serbi vi possano avere uno sbocco. Nenni conclude questo articolo augurandosi che le folle si stringano attorno ai loro capi per la difesa della Patria e per la vittoria finale.

F.to Pietro Nenni

N. 9

"Il Popolo d'Italia" 20 dicembre 1916

"LA ROMAGNA ROSSA"

Nenni ci dà in questo articolo una veduta della sua Romagna. Vi era passato nel periodo della "settimana rossa" e la fede, la concordia, l'unità fra socialisti e repubblicani lo aveva commosso. Non vi erano più due partiti l'un contro l'altro armato. Finita la "settimana rossa"

vi era ritornato a trovare la madre prima di tornare in carcere e sui volti delle folle vedeva il rimpianto di non aver osato di più.

Allo scoppio della guerra tutti furono concordi per la neutralità, ma poi si ritornò alle discordie fra interventisti e neutralisti e la lotta fu violenta e passionale. L'intervento dell'Italia dimostrò di quanta fede e fervore fossero imbevuti i repubblicani romagnoli. Le sezioni e le redazioni dei giornali si vuotavano a causa dei volontari che partivano per il fronte. Molti di essi combatterono a fianco di Nenni sereni, forti, valorosi, e moltissimi lasciarono la loro vita su quei luoghi. E mentre la Romagna era straziata dalle lotte interne, questi giovani compivano il loro dovere anche a costo della vita pur di essere fedeli alla loro tradizione e alle loro idee di libertà.

La proposta di pace tedesca in Romagna non attacca. La Romagna è una delle Regioni più provate dalla guerra ed essendo quasi esclusivamente agricola ha risentito notevolmente della mancanza di braccia maschili. Oltre a ciò si aggiunge l'opera disfattista dei social-neutralisti i quali invece di alleviare le pene di una madre o di un mutilato, accentuavano l'odio convincendoli che i responsabili della guerra erano i repubblicani, gli interventisti e non l'imperialismo germanico. Anche i preti non si risparmiarono in questa azione disfattista. Ma queste menzogne non attaccano, in quanto la popolazione conosce le cause vere dell'entrata in guerra dell'Italia. A contrapporsi a quest'opera dei socialisti è valsa l'opera dei repubblicani che si sono battuti per seguire la loro tradizione e per poter conciliare pensiero ed azione. Comunque la pace tedesca non attacca. In tutta Italia si mormora che ora qua ora là è scoppiata la rivoluzione, o una sommossa. Ma tutte queste notizie sbalorditive non riescono però a provocare disordini. La folla non chiede una pace disonorevole ma vigila perché la guerra non duri un giorno più del necessario. Vuole che la guerra pesi su tutti ugualmente.

F.to Nepi

N. 11

“Il Popolo d'Italia”

22 febbraio 1917

“UNITI PER OGGI E PER DOMANI: Agli amici delle frazioni interventiste”

In questo articolo Nenni si oppone a coloro che, in seno all'interventismo, si vorrebbero dividere. Vero è che la guerra è un fatto compiuto e che quindi interventismo e neutralismo non avrebbero più ragione di essere. Ma è pur vero che la vittoria deve ancora venire ed è

pur vero che, quei partiti neutralisti, fanno di tutto per avversare la guerra e non perdonano all'Italia di essere scesa in campo contro l'Austria. Per cinquant'anni l'Italia fu assente da ogni politica internazionale e la conseguenza fu che nel 1914 eravamo alleati della Germania e dell'Austria. Sull'Europa gravava il militarismo prussiano; la vittoria degli imperi centrali avrebbe ridotto l'Europa in una grande caserma; le agitazioni sociali e politiche sarebbero divenute impossibili. Ora fu per garantirci la pace interna che fummo concordi e favorevoli alla guerra. L'Intervento dell'Italia è stato forse decisivo e una eventuale vittoria tedesca è svanita per sempre. Ora, quando si deve ancora vincere, quale bisogno c'è di dividerci, di allontanarci? Verrà il tempo di discutere di socialismo, di anarchismo, di repubblicanesimo. Ritorneranno i tempi della polemica, delle distinzioni, dei contrasti. Per ora siamo uniti per poter vincere. Siamo uniti per questo nostro paese mal governato. Siamo uniti per difendere, a guerra finita, i diritti del proletariato.

F.to Pietro Nenni

N. 14

“Giornale del Mattino” 28 gennaio 1917

“SABOTAGGIO”

In questo articolo Nenni attacca violentemente i fautori del neutralismo e in special modo i socialisti.

Lo storico che, un giorno, scriverà il valore e la fede dei nostri soldati, se vorrà essere imparziale, non dovrà ricordare la resistenza e il valore degli austriaci, ma dovrà ricordare anche la nefanda propaganda che una minoranza condusse contro il paese. Il popolo in questa grande e difficile ora ha dimostrato eroismo e resistenza. E proprio per questo

l'opera dei nemici interni non avrà successo. Costoro hanno approfittato di ogni avvenimento come ad esempio la limitazione dei consumi, la rigidità della stagione, la micidialità della guerra, la difficoltà monetaria pur di gettare il Paese nel caos. Hanno cercato alleati nelle madri, nelle classi più incolte, nei timidi, nei vili, nei detriti sociali di ogni classe e di ogni partito. L'Italia è certa di non aver creato e scatenato la guerra. Infatti sin dall'inizio si è dichiarata neutrale, perché vedeva in essa lo spirito aggressivo e imperialista della Germania. Poi si è schierata contro le ex-alleate, perché Roma ha il destino di schierarsi con gli aggrediti contro gli aggressori. Sono cinquant'anni che la democrazia italiana ammonisce, sulle orme di Mazzini, il materialismo che è assurdo vedere nel mondo solo il conflitto di classe; che vuole un graduale disarmo; la pubblicità dei trattati internazionali; che i popoli siano padroni dei loro destini. Ma con le buone parole non si ottiene nulla, e allora è necessario fare trionfare le idee di libertà sulla punta della baionetta. Oggi contro i nemici di fuori, contro i sabotatori di dentro, l'imperativo categorico è: vincere.

F.to Pietro Nenni

N. 15

“Giornale del Mattino” 15 febbraio 1917

“CRISI DI COSCIENZA”

Chi si fermi a considerare le cifre e il numero delle tessere, penserebbe che il P.S.I. non è mai stato così forte. Chi però guarda in profondità scopre che il partito è in una profonda crisi di coscienza. Infatti molti socialisti sono in disaccordo con la direzione e con l'Avanti !. Molti si sono posti contro le decisioni neutrali della direzione per cercare di conciliare la loro coscienza di italiani con le loro dottrine sociali. I socialisti, contrari ad ogni guerra, facevano bene a far risalire la responsabilità dello stato di cose alla monarchia, ma avrebbero fatto cosa migliore se avessero distinto gli aggressori e gli aggrediti e se avessero cercato di aiutare,

di facilitare e di augurare la vittoria di quest'ultimi che avevano subita la guerra a difesa della propria libertà. Ostinarsi a dire che la "patria" ha un valore puramente borghese è una cosa assurda proprio perché in Francia, in Inghilterra, nel Belgio è il proletariato ad opporsi al nemico. Continuare a predicare la fratellanza dei popoli era ormai una cosa assurda, in quanto essi si fronteggiavano con la baionetta nella mano. Ma la maggioranza dei socialisti si diletta di queste loro idealità ormai assurde. Se finita la guerra vi sarà un'Europa migliore, e se il proletariato avrà acquistata la coscienza del proprio valore, certamente per questi socialisti neutralisti, volgeranno tempi duri. Se l'Europa, respinta la minaccia prussiana, un giorno si sentirà tranquilla; se le idee sociali e politiche diverranno patrimonio dei popoli; se fallito il militarismo, il disarmo ci porterà alla Società delle Nazioni che possa garantirci la pace; se si avrà la pubblicità dei trattati internazionali; quale merito avranno questi socialisti di queste condizioni migliori dell'Europa ? Ogni partito e quindi anche quello socialista deve impegnarsi e interessarsi delle condizioni sociali e politiche presenti per apportare e per procurare un miglioramento in tutti i sensi per il mondo di domani che solo può avvenire per gradi. Non si chiedeva al P.S.I. di venir meno alla sua funzione, ma si chiedeva un maggiore impegno nell'ora in cui l'azione era un dovere. Il socialista on. Graziadei è d'accordo nell'ammettere che in Europa ci saranno le guerre finché non si avrà una Società delle Nazioni. Ma questo, prima di lui, lo aveva ammesso Mazzini. E inoltre Mazzini diceva che la guerra è sacra se questa apre le porte a una vita migliore e a un nuovo ideale.

L'on. Graziadei non ha esitato ad ammettere che l'Italia non poteva restare neutrale: Ha ammesso che la neutralità era un atto di guerra verso le ex-alleate, e quindi ha accettato, pur essendo socialista, l'idea dell'intervento in quanto era la causa di tutto un sistema internazionale di alleanze. Gli ascoltatori di quest'onorevole non lo hanno condannato, quindi è evidente che la crisi di coscienza è più grave di quanto appare. E' sempre facile farsi acclamare consigliando la diserzione dalla lotta. Ma io non so come un partito di popolo, potrà domani, giustificarsi di essersi trovato, nell'ora in cui maturava un nuovo mondo, a fianco delle correnti politiche più reazionarie.

Nenni

N. 16

"Giornale del Mattino" 4 luglio 1917

"VINCERE"
(per telefono al "Giornale del Mattino")

Roma, 3

Il Convegno nazionale interventista, dopo due giorni di discussioni, ha dimostrato come nel paese ci sia ancora una minoranza attiva contraria alla guerra. Non è colpa nostra se dopo due anni di guerra ancora si parli di interventismo e neutralismo. Anzi in Italia, diversamente dalle altre nazioni, non si è avuta

quell'unione concorde di tutti i partiti né nelle ore di successo, né in quelle di insuccesso. Anzi dopo l'intervento, i socialisti, i giolittiani, i clericali hanno fatto di tutto per creare un'opinione contraria alla guerra. Quindi se i neutralisti non hanno deposto i loro odi, anche l'interventismo non ha potuto abbandonare la sua propaganda in quanto disarmare di fronte ai neutralisti voleva dire tradire le aspettative di quei giovani che per primi caddero al fronte. Ecco perché contro i disfattisti, contro i neutralisti, gli interventisti nel loro Convegno hanno riaffermata la volontà di vincere. Il Convegno è stato costretto a votare la sfiducia nel Governo per la triste situazione politica in cui si trova il paese. Gli interventisti chiedono al Governo, che come si è inflessibili verso il soldato che lascia il suo posto davanti al nemico altrettanto lo si sia senza pietà contro i sabotatori civili della guerra. Il Convegno ha richiamato l'attenzione del Governo su una serie di riforme sociali che valgano a rendere più salda la resistenza interna e che sia un attestato di riconoscenza verso il proletariato che sopporta i pesi maggiori della guerra. E' necessario colpire con nuovi provvedimenti; aumentare i sussidi alle famiglie dei richiamati; allargare le assegnazioni delle pensioni di guerra ai mutilati; alle famiglie dei caduti. E inoltre, l'internamento degli stranieri di nazionalità nemica; il sequestro dei beni tedeschi per risarcire i danni dei bombardamenti sulle città; la semplificazione della burocrazia; il disboscamento; il funzionamento della censura. Il Convegno ha posto questi problemi al popolo, piuttosto che al Governo in cui aveva espresso la sfiducia. Gli interventisti sono convinti di aver adempiuto ad un dovere e di aver dimostrato il loro amore per il proletariato più e meglio dei social-neutralisti. Oggi si lavora per la pace soltanto proponendosi di vincere.

Nenni

N. 17

“Giornale del Mattino” 15 agosto 1917

“TIRANDO LE SOMME”

In questo articolo Nenni dice che la presenza in Italia dei rappresentanti del Soviet russo è stata sfruttata dai socialisti per una serie di dimostrazioni che avevano lo scopo di intimidire il Governo e le classi dirigenti con uno spiegamento di forze pacifiste. Poi riporta un discorso di Turati sulla pace, niente affatto diverso dalle idealità interventiste. Inoltre mette in evidenza le contraddizioni fra socialisti italiani e quelli russi. I primi fautori di una pace qualsiasi, i secondi impegnati nella guerra per una pace onorevole. Ma siccome le folle non sono abituate a leggere e tanto meno a pensare, non hanno capito queste contraddizioni ed

hanno applaudito sia gli uni che gli altri. Ma, nelle condizioni in cui si trova l'Italia, è bene tenere nella debita considerazione anche questi sommovimenti superficiali. Noi non sappiamo quali e quanti sacrifici ci siano da superare, ma il "quando finirà" ci pare secondario al "come finirà". Forse un giorno i popoli stanchi cercheranno nella rivoluzione la risoluzione della guerra. Già le prove che la guerra ci ha costretto a superare il disprezzo della vita che essa ha diffuso, sono elementi per cui da 3 anni viviamo nella rivoluzione. Perciò la propaganda socialista è pericolosa non tanto per gli stati d'animo che potrebbe creare, quanto perché i governanti non ne contrastano i loro progressi. Per questo è necessario restringere le fila. La nave dello stato boccheggia fra molte insidie. Da una parte la propaganda della pace ad ogni costo dei socialisti, dall'altra la mediazione del Papa. Sopra tutti costoro però pare che sovrasta la volontà dell'Intesa di vincere la guerra. Ma la vittoria si ottiene, se la volontà di vincere dei governanti si moltiplica nella volontà dei cittadini. Perciò è necessario essere sulla breccia.

F.to N.

N. 18

"Giornale del Mattino" 28 maggio 1918

"DELEND AUSTRIA"

Roma, 27 sera

Le truppe italiane hanno inflitto a quelle austriache una sconfitta che ha una importanza militare e insieme politica. Con l'offensiva sul Tonale l'Italia dimostra ai nemici e agli alleati la sua rinnovata potenzialità militare. La crisi di Caporetto non è che un triste e doloroso ricordo. Erano in molti in Italia, all'estero, fra nemici ed alleati, che si illudevano o temevano che Caporetto fosse l'ultima pagina della guerra italiana. Ora tutti costoro sono smentiti. Sette mesi dopo

Caporetto gli italiani hanno festeggiato con fede e speranza il terzo anno di guerra e il materiale bellico è ricostituito. Tutto questo miracolo, questo rinnovamento materiale e spirituale è opera del nostro popolo. Caporetto fu la conclusione di una politica fiacca e pigra. Oggi in basso c'è tanta fede che se in alto si sarà audaci, si potrà vincere la guerra. L'Austria è incerta delle sue forze e non prova ad attaccarci. La crisi interna, la ribellione dei popoli oppressi si aggrava sempre più. La grande maggioranza della popolazione imperiale dimostra il proprio odio non collaborando, non partecipando né alle sottoscrizioni, né all'assistenza civile, disertando le officine e i campi e proteggendo i disertori. Stando così le cose l'Austria è condannata a cedere. Questa che si combatte è la guerra delle Nazioni, e non può finire lasciando sopravvivere uno stato anacronistico.

Nenni

N. 20

“Giornale del Mattino” 20 agosto 1918

“COSTRUIRE”

Si sta discutendo quale dovrà essere nell'immediato dopoguerra la tattica dei partiti e delle organizzazioni operaie. Anche se la pace non sembra imminente, tuttavia si avverte il desiderio e il bisogno di che cosa bisogna fare quando sarà finita la guerra. Anche se una tale discussione dovrà mantenersi su un tono vago, tuttavia si può immaginare, in quanto la guerra si vincerà, quali saranno gli orientamenti ideali. Intanto, finita la guerra, un “punto fermo” è che non deve finire l'unione dei partiti nazionali. Il dopoguerra presenterà problemi e difficoltà di ordine politico, militare ed economico. Il ritorno ad uno stato di cose normali

renderà più temibile le agitazioni che tendessero a sovvertire l'ordine e la disciplina. Anche se non credo alla rivoluzione per la smobilitazione, tuttavia i compiti del Governo sono gravissimi. Non si potrà procedere al congedo immediato, né si potrà trattenere a lungo le classi duramente colpite dalla guerra. Ci vorrà tatto e la borghesia dovrà dimostrare le sue capacità. Sarà per essa la prova del fuoco. Se l'alta borghesia industriale si affaccerà al dopoguerra con le stesse idee del preguerra, il suo destino non sarà invidiabile. Il proletariato che tornerà dopo aver vinto la guerra non permetterà di essere lesa nei suoi diritti e nelle sue conquiste sociali e civili. E' necessario che ci sia la concordia fra i partiti nazionali fino a che non verrà superata la crisi. Ma quando si parla di partiti non si sa se siano quelli vecchi o quelli nuovi. La guerra ha cambiato molte cose e supporre che dopo 4 o 5 anni di guerra si ritorni a disputare su principato e libertà, o che l'unico fatto positivo è la lotta di classe, è grottesco. Ma affermare anche che le vecchie scuole sono morte, è una cosa errata. Comunque non bisogna irrigidirsi su delle formule. Un partito non può essere una cosa rigida e vecchia, ma un organismo giovane dove si abbia il coraggio di confessare che la vita non si deve costringere entro gli argini d'una idea. Rivoluzione. E' una magica parola nella quale si credeva, attendendo lo sconquasso politico e sociale per rimuovere tutto. Invece è un'utopia, in quanto non si costruisce nulla in un giorno. Noi aspettavamo la rivoluzione e preparavamo la inutile rivolta. Se l'uomo rinuncia alla forza della propria volontà e si affida al suo istinto prepara a se stesso un torbido avvenire. Perciò l'imperativo categorico dei partiti è: costruire. I partiti fino ad ora si sono irrigiditi ora su questa ora su quella formula evitando il contatto con la realtà. Quindi costruire e rinnovare: il che vuol dire essere rivoluzionari in sostanza.

Nepi

N. 22

"Giornale del Mattino" 12 ottobre 1918

"RICORDIAMOCI DEL '66"

Questo articolo è una lettera di Nenni ai suoi amici in cui tratta la proposta di pace austriaca. Dice di credere e di volere la vittoria delle armi e quindi respinge la proposta austriaca.

L'Austria e la Germania non chiedono la pace, ma una transazione; non si confessano vinte ma ancora sono accampate sul nostro territorio. Fra non molto, quando la guerra riprenderà il suo ritmo, non si parlerà più di questa proposta. Indirettamente la Germania e l'Austria, chiedendo ripetutamente una pace, confessano la sconfitta. Questa ora l'abbiamo attesa per quattro anni resistendo a

tutte le sciagure. Sin dall'agosto-settembre 1914 ci furono momenti duri, eppure non disperammo. E venne l'ottobre 1917 con la rotta di Caporetto. Seguirono giornate piene di trepidazione, di paura, di speranza. Ebbene, è passato un anno e ora il nemico ci offre la mano intrisa di sangue per stabilire una pace. Se si accettasse questa transazione suggerita da egoismo e da viltà, sarebbe storicamente e moralmente assurdo in quanto il sangue di milioni di uomini sarebbe stato versato invano. Bisogna lottare fino alla fine e vincere colla volontà di essere giusti e inesorabili contro coloro che hanno scatenato la guerra. Bisogna mettere in guardia il paese da ogni illusione. Ricordiamoci del '66. Se dopo Custoza si fosse voluto si poteva vincere. Allora fatali gelosie fra i capi, debolezza del governo, ci impedirono di cambiare le sorti delle armi e la pace per noi fu doppiamente umiliante perché avevamo il Veneto da Napoleone III° e ci fu imposto un confine che lasciava le nostre frontiere aperte all'invasione nemica. Fin da allora apperse chiara e necessaria una nuova guerra con l'Austria. Orbene ora stiamo per toccare la mèta, stiamo per raggiungere la gloria e la vittoria. All'interno l'Austria-Ungheria è alle prese con la rivolta dei popoli oppressi: In Occidente e in Oriente è stata bloccata e respinta. E' la vittoria. E' logico che stando così le cose, la Germania e l'Austria cerchino una via di scampo, ma solo dei pazzi potrebbero accettare le proposte nemiche. Mentre scrivo, il tema di tutti i discorsi è la pace. Non si tratta col nemico accampato sul suolo della Patria. Questa è la parola d'ordine.

7 ottobre 1918

vostro
Pietro Nenni

N. 35

“ Il Secolo” 25 Settembre 1920

“Congressi politici”

“ I REPUBLICANI AL BIVIO ”

Ancona 24 notte

Nenni esamina in questo articolo le condizioni del P.R.I. alla vigilia del suo XIV° Congresso Nazionale ad Ancona. Il momento in cui si teneva questo Congresso era difficile per l'Italia

e quindi si dava al Congresso una importanza notevole. Nenni dice che il P.R.I. fino all'inizio della guerra aveva combattuto per difendere le idealità mazziniane di libertà e di democrazia. Ma ora, cessata la guerra, il partito si trova senza mèta e senza direttive, nella lotta contro la monarchia. Già sin dagli inizi della guerra, il conflitto fra le classi si era andato spostando dal campo politico a quello sociale. Ora i repubblicani, non tenendo conto di questo fatto, si sono venuti a trovare isolati. Quindi il P.R.I. è minato da nuove tendenze. Infatti i giovani si dedicano a forme classiste di lotta, mentre la vecchia guardia rimane alla lotta fra principato e libertà. L'urto di queste due mentalità ha causato la crisi. Il P.R.I., come si sa, è per la rivoluzione. Ma le condizioni dell'Italia erano tali che da una parte vi era una minoranza irosa e scontrosa, abbagliata da una rivoluzione completa e decisiva, minoranza rumorosa, desiderosa di risolvere il conflitto sociale e politico con un bagno di sangue con pugnali e bombe, e dall'altra parte le masse operaie disciplinate nelle loro organizzazioni di classe, disposte ad una graduale rivoluzione. Quindi, di fronte alla coscienza dei repubblicani è posto l'interrogativo: Con chi? Con queste masse o colle minoranze insurrezionali? La risposta la darà il Congresso di Ancona.

F.to Pietro Nenni

N. 30

“ Il Secolo” 7 maggio 1920

“PROBLEMI DELLA VENEZIA TRIDENTINA”

ANNESSIONE ED ELEZIONI